



AFRICUS

N. 4/2006

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Dicembre 2006

Poste Italiane S.p.a. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2-DCB-Roma



SOMMARIO

EDITORIALE

Finestra nel cielo pag.3
di Lidia Corbezzolo

STORIA

Asmara M.A.P.E. (21 Dicembre 1943)
National Expo (29 Gennaio 1970) Due grandi
Esposizioni - un identico significato pag. 4
di Enrico Mania

Ibrahim Farag Mohammed
Un sublime esempio di altruismo
Un eroe da ricordare pag.8
di Domenico Capoduro

Soldato D'Alessandro Gennaro pag.10
di Pior Angelo Pollera

Devozione Mariana nell'Acrococo pag.15
di Domenico Capoduro

La leggendaria storia del Convento di Debre
Sina "Mariam Debre Sina" pag.16
di Domenico Capoduro

MAGICA ERITREA

La dinamo pag.17
di Angelo Granara

SOCIETA'

Cuslu zehabii feussu yehabii
Chi nasconde la sua ferita ne nasconde
la cura (proverbio tigrino) pag.18
di Maura Salvatelli e Marco Barroca

La chirurgia pediatrica del S. Camillo
ad Asmara: Ricordi di un' esperienza pag.21
di Alessandro Calisti

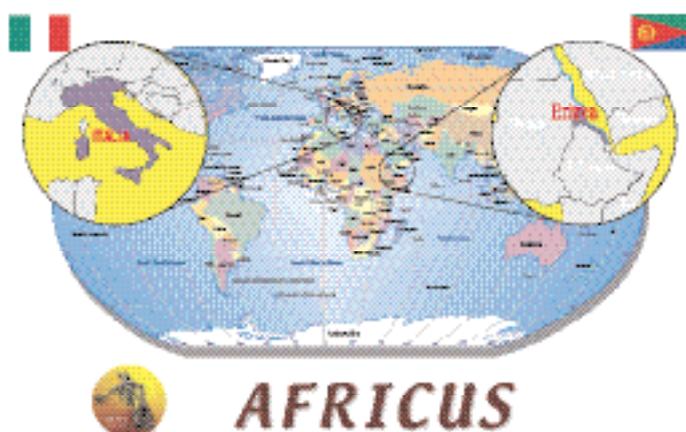
Missione in Eritrea pag.24
di Paola Tramontozzi

Cooperazione Ospedaliera
nel Corno d'Africa pag.27
di Gianluca de Vito - GdV

Consegna divise calcio
e foto 2ª missione pag.29
di Maurizio Calvo

Africa un continente alla deriva - 1 pag.36
di Furio Porzia

Lettere pag.37



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIA ERITREA ONLUS

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005

Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma

Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel. 06 32 44 055

Fax 06 32 43 823

www.italineritrea.org - e-mail: assiteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Abba Isaak, Domenico Capoduro, Gianluca de Vito, Rita Di Meglio, Valerio di Paola, Angelo Granara, Enrico Mania, Umberto Maria Milizia, Stefano Morucutti, Piero Pastoretto, Franco Piredda, Laura Piredda, Pier Angelo Pollera, Furio Porzia, Antonio Rosati.

Progetto grafico: Copy & Graph - via Crescenzo, 52
00193 Roma

Stampa: Arti Grafiche San Marcello

Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore
50,00 euro - Socio benemerito oltre 100,00 euro
c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS. ITER - ONLUS c/c 847497160
Banca Sella Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di Stampare: Dicembre 2006

In copertina: Donna Cuanana (foto Lusci)

Bassopiano Eritreo (foto Lusci)



ERRATA CORRIGE: Africus n.3/2006 pag.23

La foto di Ciro Costa non è di Eros Chiasserini
ma di Carlo Di Salvo.

Per il progetto "Adozioni d'Asili" ringraziamo
Albertina Pollera, Anika Bagnossi, Daniele Fida

EDITORIALE: FINESTRA NEL CIELO

di Lidia Corbezzolo

Dedico questa pagina al libro di poesie "Finestra nel cielo" Edizioni Clanto, di Gigliola Franzolini, decamerina, poetessa dei sentimenti. I disegni sono del pittore eritreo Giovanni Montemanni.

Il libro è stato sponsorizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Presidente Prof. Roversi Monaco, al quale esprimo i più sentiti ringraziamenti.

Poesie alle quali ho voluto dedicare tempo e lavoro per la loro pubblicazione, perché in esse, specialmente nella raccolta "Mi spinge il vento", Gigliola ha toccato profondamente il mio cuore con i versi dedicati all'Eritrea con i suoi profumi e colori, e agli Eritrei con la loro semplicità e coraggio. Mi è particolarmente cara la poesia "Le nuove gemme".

Voi sapete che il nostro grande desiderio è di aiutare i bimbi d'Eritrea, e a loro è dedicato questo libro, i cui proventi sosterranno il progetto "Aiutiamoli a sorridere"-Asmara Children's Home Orphanage.

Ho visitato questo Orfanotrofo durante il mio recente soggiorno in Eritrea 23 settembre - 14 ottobre 2006. Mi accompagnavano la Signora Almaz Abraham, nostra referente in Asmara, la dottoressa Paola Tramontozzi, il chirurgo Guido Fiocca, la caposala Laura Biondi, il tecnico di radiologia Giuliano Calmanti, appartenenti al 4° team del S.Camillo-Forlanini in missione all'Orotta Hospital di Asmara.

Mancava il Prof. Alessandro Calisti impegnato in ospedale, anche se erano le ultime ore in Asmara prima del nostro rientro in Italia.

Con queste persone meravigliose ho diviso e condiviso emozioni ed entusiasmo. Ciò che oggi ci unisce

è la volontà di aiutare i bimbi eritrei. Ed ecco il loro impegno non solo professionale ma anche nella raccolta fondi per altre iniziative perché i bisogni sono tanti.

Questo impegno è stato accolto anche dal chirurgo Maura Salvatelli e dal tecnico Maurizio Calvo a cui va il merito di aver rimesso in funzione la tac di Asmara e di aver avviato la radiologia al Referral Hospital di Ghindae.

A tutte queste persone che ho avuto l'onore di conoscere personalmente va il mio ringraziamento caloroso che estendo a tutti i medici e paramedici impegnati nel gemellaggio S. Camillo-Forlanini -Roma e Orotta Hospital-Asmara: **GRAZIE PER LA VOSTRA PROFESSIONALITA'** **GRAZIE PER IL VOSTRO CUORE GENEROSO.**

LE NUOVE GEMME

Gigliola Franzolini

*Hanno vesti leggere
i bimbi d'Eritrea
e una sete d'amore
che alimenta il sorriso.*

*Lo stesso respiro accomuna
gesti semplici di povertà
nella loro terra fatta polvere
in un cielo troppo azzurro
per piangere.*

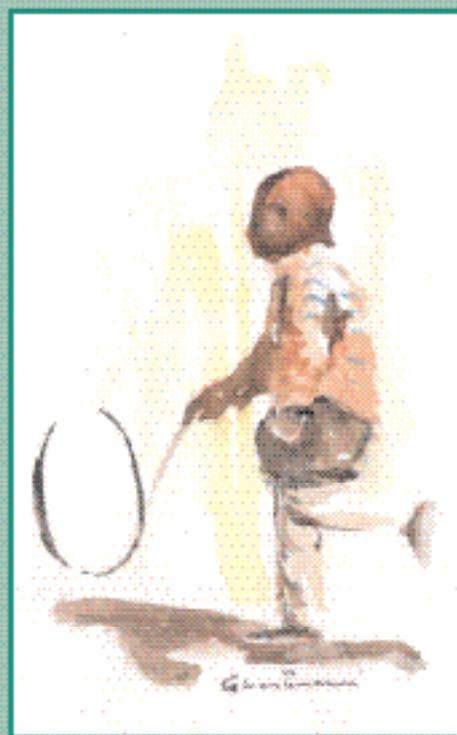
*Si accontentano di piccole cose
i bimbi d'Eritrea,*

*di giochi semplici, inventati
per lenire l'urto della fame.*

*Un cerchione di bicicletta,
un ferro arrugginito
e veloci*

*corrono sfidando il vento;
si accontentano di pochi semi
danzando l'amore con una dignità
che il vento non disperde.*

*Saranno loro
gli arcobaleni della speranza,
le nuove gemme per il futuro
fra le acacie che flagellano
l'urlo della sera.*



ASMARA: M.A.P.E. (21 DICEMBRE 1943) NATIONAL EXPO (29 GENNAIO 1970) DUE GRANDI ESPOSIZIONI - UN IDENTICO SIGNIFICATO

di Enrico Mania

Sono trascorsi trentasei anni, passando dal Diciannovesimo e superando con una disinvolta allegria un decennio del Ventesimo secolo e nuovo millennio. Eppure, malgrado tanti anni, l'Expo di Asmara viene ancora ricordata, parlando con amici del tempo che fu, con estrema simpatia si scava e si amplifica e si richiama alla memoria una delle manifestazioni largamente condivise e ben riuscite. D'altronde, rimane questa l'Asmara che più volentieri ricordiamo e più facilmente si interpone fra le immagini, piuttosto arrugginite, di questa nostra città e della nostra età. Sì, perché qui abbiamo trascorso un periodo stupendo, e passato anche malamente i nostri verdi anni.

Comunque, non soltanto della manifestazione più vicina nel ricordo, ma anche di quella più distante. Ormai, di quest'ultima è trascorso un abbondante sessantennio.

Dal punto di vista economico la distanza fra le due manifestazioni (la prima del 1943 e la seconda nel 1970), senza dubbio, mi sia consentita l'iperbole, esse furono assolutamente grandi e, pertanto, non ci fu alcuna differenza. Forse rimangono delle riflessioni diverse sul lavoro consumato in terra africana dalla comunità italiana, collegando la prima ad un periodo tragico per il mondo (il secondo conflitto mondiale) e, il secondo, ad un fine diverso per

i mercati possibili di assorbimento e la visione di una espansione economica, interna ed estera, della produzione agricola specializzata e dell'industria manifatturiera.

Il filo conduttore, però, delle due esposizioni trascende la semplice elencazione di cifre e, pertanto si congiunge una verità identica: una forza del lavoro esemplare.

La "M.A.P.E.", tuttavia, ha avuto una valenza maggiore di quella dell'ultima mostra degli anni Settanta dovuta alla particolare situazione in cui si formulava il processo di trasformazione politica del territorio. C'era ancora la guerra, stavano per nascere i primi sommovimenti politici, c'era una instabilità generalizzata ma, soprattutto, si voleva raggiungere un preciso obiettivo: l'autonomia alimentare. Va ricordato anche che in quel tempo nell'Eritrea era stato ammassato un notevole numero di profughi, costituito in larga misura da anziani e da donne e bambini italiani provenienti da varie parti dell'Etiopia, oltre che da donne e bambini provenienti dalle isole di Malta, bersagliate quotidianamente dai bombardamenti aerei.

I centri dell'Eritrea, in aggiunta ad Asmara, furono in grado di ospitare questa massa umana, oltre al fatto che la popolazione autoctona, per il fenomeno dell'urbanizzazione, non era in grado di soddisfare le esigenze del mercato. Occorreva, in altre parole, disporre dei quantitativi di derrate alimentari per sfamare la popolazione residente.

Il risultato ci fu e fu anche il tracciato riversato a piene mani su un ideale percorso: la volontà di fare, di costruire, di risolvere i problemi. In altri termini: di lavorare con un pizzico di entusiasmo. E, quest'entusiasmo, non mancava. C'era, se mi è concessa la trasposizione giusta, un'atmosfera che si è verificata anche in Italia nella ricostruzione del Paese, che è stato poi definito "miracolo". In Eritrea c'è stato lo stesso effetto "miracoloso".

La Mostra delle Attività Produttrici dell'Eritrea del '43 fu un grande successo. Un successo, si noti bene, del lavoro.

Molti italiani per il lavoro intrapreso nelle campagne evitarono di andare in prigionia e, altri ancora, uscirono dal campo di concentramento. Sulla bilancia il peso maggiore era dato dal loro comportamento esemplare: e gli inglesi manifestarono apertamente il loro apprezzamento per la collaborazione avuta non solo per il loro esemplare comportamento, ma anche per quelle che erano riusciti a compiere nel campo delle attività agricole e nelle fatiche artigianali. Certamente, si lavorava per trarne un profitto, e per ritrovare, anche con la guerra, una sicurezza e un po' di benessere.

La mostra esaltava, nella sua Mole torinese di carta pesta, proprio tutto ciò.

L'ultima mostra delle attività economiche dell'Eritrea si svolse, invece, il 29 gennaio 1970.

Cinque anni dopo c'è stato esodo, quasi totale, degli italiani, in una situazione totalmente diversa.

Le due rivoluzioni (l'eritrea e l'etiopica), pur essendosi abbeverate alle stesse fonti ideologiche, erano totalmente diverse e, quindi, distaccate sul piano nazionale.

Il periodo dello scontro fra i due contrapposti schieramenti fu piuttosto cruento, causando alla fine l'irreversibile distacco.

Questo fu l'ultimo arco di tempo in cui la comunità italiana era ancora presente e, ovviamente, consistente in iniziative economiche. Ma era ormai una situazione diversa, anche se c'era sempre da tenere presente che le proprie radici erano state trapiantate molto tempo prima.

Una generazione di quarantenni si era in parte sostituita e subentrata agli agricoltori e agli artigiani del '43 in veste, ormai, di imprenditori, di professionisti, di innamorati di quel lembo di terra che ha visto fiorire iniziative economiche d'avanguardia. Non si produceva, in quella terra, soltanto per consumare ma per esportare non soltanto nei paesi vicini, ma per avviare la pregiata produzione ortofrutticola verso la ricca Europa, con navi frigorifere e a mezzo di aerei cargo. Una produzione, insomma, che destava ammirazione e invitava a moltiplicare le iniziative delle industrie di alto livello, tanto che si parlava apertamente di una vocazione industriale di livello.

Aggiungerò un particolare, come capo dell'ufficio stampa e autore del libro **"UNA RAGIONE IN PIU' PER IL PROGRESSO"** che, nelle didascalie delle

numerose foto di industrie e attività economiche inserite nel testo, pubblicato in tre lingue (amarico, inglese e italiano), la maggiore difficoltà fu quella di evitare una prevalenza di industrie dell'Eritrea (nel territorio erano considerate, ripeto, 700 le attività a carattere industriale).

Dunque, per evitare considerazioni di natura conflittuale, sempre in agguato, ma soprattutto per regionale e, in modo probabili illazioni di natura politica, in un lavoro di esaltazione delle iniziative dell'imprenditoria indirizzate allo sviluppo economico, si decise di depennare la città e il luogo dove l'attività si svolgeva.

A questo punto ritengo che sia opportuno inserire, prima che si arrivi alla **"National Expo 1970"** alcune note per quanto si era fatto per allestire l'**"ASMARA EXPO 1969"**, divenuta la base di partenza per la più completa edizione della fiera **"NAZIONALE"**. Ricordo che l'obiettivo era quello suggestivo, e pieno di incognite, di giungere alla definizione giuridica della **"ASMARA INTERNATIONAL EXPO"**, cioè creare i presupposti, e ottenere i crismi giuridici, per una fiera **"internazionale"** all'Asmara. Purtroppo, l'ambizioso progetto ci venne respinto dai ministri del Governo, adducendo che il progetto di realizzare un' esposizione permanente **"internazionale"** ad Addis Abeba, era più adatto, per i suoi richiami internazionali già esistenti (Organizzazione dell'Unità Africa e sede della Comunità economica africana). Pertanto all'Asmara si concedeva, in subordinata, la **"nazionale"** soltanto.

Comunque, l'Asmara **National Expo** del 1970 aveva già raggiunto i circa 200.000 metri quadrati di superficie espositiva, attorno al Padiglione centrale e una grande fontana nel piazzale antistante l'ingresso principale. Nell'area circostante erano stati realizzati altri padiglioni espositivi destinati all'area espositiva per i servizi del governo, per il commercio, per la piccola e media industria e, più lontano, un padiglione prefabbricato proveniente dal Kenia, ove era stata ospitata la mostra **"ITALIA PRODUCE"**, offerto dall'Italia, per la sezione dell'agricoltura.

Le maggiori industrie del territorio rappresentate dai rispettivi titolari o da dirigenti designati dai rispettivi organi esecutivi, erano membri del Comitato esecutivo, presieduto da Tesfajohanes Behre, con il quale c'era una sintonia esemplare nell'attuare il programma biennale dell'ente fieristico asmarino, sul quale discutevano dei progetti di massima e concordavano il lavoro da di settore: erano autonome, ad esempio, la **"Birreria Melotti"** aveva realizzato un proprio edificio, dove nel vasto salone poteva essere mostrata la famosa birra, molto gradita in tutto il paese e nei paesi vicini, i liquori, e i prodotti che uscivano dalla vetreria; il **"Cotonificio Barattolo"** non era da meno: ai suoi manufatti, alla maglieria intima ed esterna, alla piantagione di Ali Ghidir, nei pressi di Tessenei, dove si produceva la materia prima per le industrie di Asmara, cioè il cotone; ovvio che la **"ELABERET ESTATE"** non sarebbe stata da meno ma guida al suo settore

agro-industriale, aggiunta alla "GHINDA ESTATE", il cui progetto era in avanzata fase di realizzazione e alla quale toccava imitare lo stesso schema della "Elaberet" per la produzione e trasformazione della produzione agricola propria. Inoltre, aveva una caratterizzazione socialmente più marcata: la partecipazione, per un terzo del capitale, della popolazione.

E dove, la popolazione, sarebbe riuscita ad avere la disponibilità finanziaria, visto che non disponeva di alcuna fonte primaria, innanzi tutto delle banche, per ottenere un credito senza una valida contropartita?

L'indicazione fu inventata, e pianificata, dallo stesso Guido De Nadai e dai suoi collaboratori: il capitale, per la popolazione, lo avrebbe anticipato la sua

organizzazione commerciale. Quindi, garante il governo della regione, azionista per un terzo dell'investimento complessivo, un altro terzo, pertanto, alla popolazione che sarebbe stata garantita e versamento in anticipo alla impresa dei Fratelli De Nadai, per distribuirla agli abitanti del luogo, dalla stessa impresa. Era un primo passo, un passo d'avanguardia di riflessi sociali incalcolabili. Da un punto di vista pratico potevano nascere altri investimenti industriali.

Così vanno ricordate le due manifestazioni fieristiche, che sono e rimangono due pietre miliari dell'iniziativa e del lavoro italiano espresso in ogni tempo.

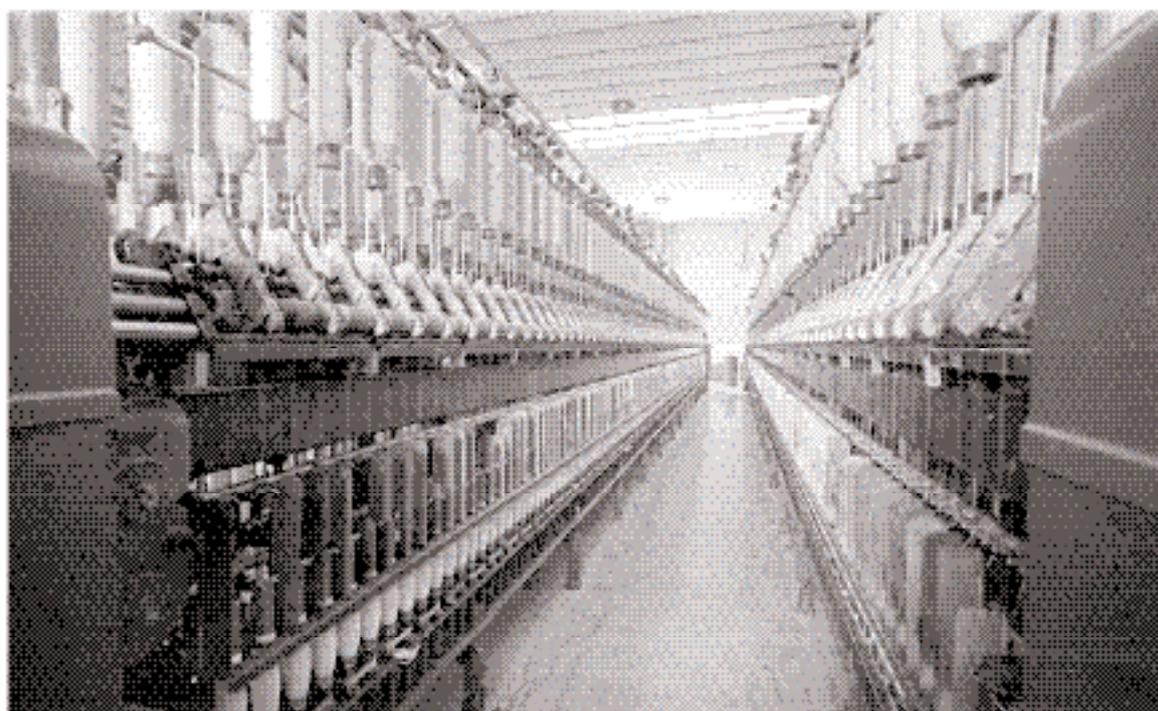
Prima di chiudere voglio ricordare una vistosa e inaspettata lacuna, causata dall'evolversi di una delicata situazione politica in

quella parte del "Corno d'Africa", cioè il mancato completamento, da parte mia, del commento al documentario sulla "National Expo" del Settanta, realizzato dagli operatori di "Kagnew Station" e offerto all'ente fieristico.

Del commento avevo scritto soltanto alcuni brani, provati e riprovati sullo spazio esistente, da inserire nel filmato dell'Expo una veduta aerea panoramica, ripresa dall'elicottero dell'area fieristica: ecco l'inaugurazione, alcune danze folcloristiche e poi la ripresa del salone del Padiglione centrale, la fontana triangolare, gli altri padiglioni, le altre numerose realizzazioni private. Certamente, il film completo l'ho visto più volte. Era veramente un documentario riuscito. E poi il sogno...di completamento SVANTO NEL NULLA.

Veduta di un campo di peperoni alla "Elaberet Estate" (foto Lusci)





Cotonificio Barattolo reparto filatura e reparto maglieria. (foto Lusci)



IBRAHIM FARAG MOHAMMED

UN SUBLIME ESEMPIO DI ALTRUISMO

UN EROE DA RICORDARE

di Domenico Capoduro

Il compito assegnato alla nostra marina militare in A.O.I. al comando dell'ammiraglio Bonetti,

nella seconda guerra mondiale, era quello di contrastare la navigazione dei convogli inglesi da e verso l'Oceano Indiano attraverso il Mar Rosso.

Il complesso della nostra forza navale destinato a tale compito, era costituito dai cacciatorpedinieri pesanti: Tigre, Leone e Pantera e dai quattro leggeri: Nullo, Manin, Sauro e Battisti; dai sommergibili oceanici: Archimede, Galilei, Torricelli, Ferraris, Galvani e Guglielmotti e due costieri: Perla e Macallè.

Completavano la flottiglia il posamine Azio e la nave ausiliaria armata Eritrea. Erano inoltre presenti a Massaua tre belle e moderne navi bananiere da 3.700 tonnellate di stazza contraddistinte dalla sigla RAMB (regia azienda monopolio banane) I, II, e IV.

Le prime due venivano armate di cannoni e mitragliere e la terza adattata a nave ospedale.

Tutti i sommergibili, fin dall'inizio del conflitto, risentivano in maniera determinante, del grave inconveniente dovuto a perdite di cloruro di metile, gas usato per gli indispensabili impianti di condizionamento d'aria.

Perdite con conseguenze anche letali e causa di episodi di pazzia tra gli equipaggi.

La nave Eritrea, ed il RAMB II saranno protagonisti di una memorabile avventura,

raggiungeranno il Giappone sfuggendo al nemico.

Al RAMB I non riuscì il tentativo, veniva infatti affondato ad ovest delle isole Maldive dall'incrociatore neozelandese Leander.

Il RAMB IV, trasferito dagli inglesi ad Alessandria d'Egitto, veniva affondato il 10 maggio 1942 in seguito ad un attacco aereo tedesco.

Vale la pena ricordare anche la vicenda del RAMB III, gemello degli altri.

Rimasto sempre nel Mediterraneo, veniva semiaffondato a Bengasi il 30 maggio 1941 da un siluro lanciato dal sommergibile inglese Triumph. Trasferito per riparazioni a Trieste, il 9 settembre 1943, veniva catturato dai tedeschi che lo denominarono Kiebits.

Ma la sua avventura non è finita. Affondò per bombardamento aereo nel porto di Fiume nel novembre del 1944. Recuperato nel dopoguerra dalla marina jugoslava, divenne nave scuola e yacht presidenziale con il nome di Galeb. Ironia del destino il Galeb ormeggerà a Massaua con a bordo il presidente Tito nella sua visita ufficiale in Etiopia.

Anche i sommergibili Ferraris, Archimede, Guglielmotti ed il piccolo Perla, al termine delle operazioni belliche in AOI, raggiungeranno

Bordeaux, circumnavigando l'Africa con un solo rifornimento di carburante in Atlantico da parte della cisterna tedesca Northmark.

Il Perla, per le sue ridotte capacità e per consentire la lunga traversata – oltre 13.000 miglia – aveva ricevuto un primo rifornimento a sud dell'isola di Madagascar, dal famoso incrociatore fantasma tedesco Atlantis.

Questi uomini e queste navi hanno sicuramente scritto una delle pagine più esaltanti della nostra gloriosa marina militare nel secondo conflitto mondiale.

Molti sono gli atti di eroismo dei nostri marinai e ufficiali in questa tragica guerra.

Uno di questi ha visto protagonista il nostro ascario marinaio **Ibrahim Farag Mohammed**.

Poche notizie si hanno sulla sua vita privata e militare.

Nacque vicino a Massaua nel 1908 e nel 1925 si arruolò nei reparti indigeni della regia marina.

Imbarcato sulla R.N. Campania, partecipò alle operazioni militari lungo la costa somala della Migiurtinia.

Per il suo comportamento durante l'operazione venne decorato con la "croce di guerra" al valore militare e promosso al grado di Muntaz del Corpo Ascari della Regia marina. Successivamente, promosso al grado di "buluc-basci", nel marzo del 1941 imbarcò con altri ascari fuochisti sul CT. Manin, con il quale partecipò all'ultima disperata missione su Port Sudan.

Le truppe di colore, gli Ascari, molto hanno dato all'Italia dal 1885 al 5 aprile 1941. A loro la massima onorificenza al valor militare, la medaglia d'oro, era

preclusa.

Al soldato di colore le norme in vigore concedevano solo la possibilità del conferimento della medaglia d'argento e di bronzo.

Non mancarono documentati atti di eroismo meritevoli di tale ricompensa.

Ma la dominante ed ossessiva convinzione della superiorità razziale non riconosceva all'ascaro la capacità di compiere atti di estremo valore.

Al famoso battaglione di Ascari il "IV Toselli" sono state conferite due medaglie d'oro al valore militare, ma era il riconoscimento ad una unità combattente, non individuale.

Il generale Siro Persichelli, un eroe di Cheren chiudeva il suo libro dedicato agli Ascari, scrivendo: "Si eroismo eritreo nella storia d'Italia".

Il Maresciallo d'Italia Ettore Bastico nella presentazione del suddetto libro aggiungeva: "anche se quella che fu la seconda Patria sembra averli obliati".

Ma per tornare al nostro eroe, l'Italia repubblicana gli concedeva con decreto del 6 dicembre 1947 a firma del capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, la medaglia d'oro al valore militare, alla memoria, con la seguente motivazione:

"imbarcato da pochi giorni su cacciatorpediniere prendeva parte, distinguendosi per bravura, al disperato tentativo di attacco a base navale avversaria durante il quale l'unità veniva sottoposta ad incessanti attacchi aerei che ne causarono l'affondamento. Trovandosi naufrago su imbarcazione a remi con oltre sessanta superstiti, rinunciava al

proprio posto per assicurare l'altrui salvezza, restando per l'intera notte aggrappato fuori bordo. Esaurito dallo sforzo, anziché chiedere il cambio, si allontanava dall'imbarcazione dopo aver ringraziato il comandante ed affrontava sicura morte, dando luminoso esempio di virtù militare, di spirito di sacrificio e di abnegazione - Mar Rosso 4 aprile 1941".

Con Ibrahim Farag Mohammed, "il mare eritreo"; in un fraterno abbraccio, custodisce altre medaglie d'oro che vogliamo ricordare:

Vincenzo Ciaravolo - Marinaio - anni 21 - C.T. Nullo;

Armando Crisciani - Tenente di Vascello - anni 37 - C.T. Manin;

Rodolfo Batagely - Capitano Genio Navale - anni 35 - C.T.

Manin;

Ulderico Sacchetto - Sottocapo Silurista - anni 30 - C.T. Manin;

Costantino Borsini - Capitano di Corvetta - anni 34 - C.T. Nullo;

Goffredo Franchini - Sottotenente di Vascello - anni 31 - osservatore aeronautica;

Arduino Forgiarini - Marinaio elettricista - anni 22 - sommergibile Perla;

Pietro Venuti - 2° Capo Silurista - anni 28 - sommergibile Galvani.

Con la concessione di questa massima onorificenza militare, la neonata Repubblica Italiana riconosceva idealmente il valore dei Figli della Primogenita, morti combattendo per il suo tricolore.

"L'eroismo eritreo" veniva così, solennemente, consegnato alla "Storia d'Italia".



SOLDATO D'ALESSANDRO GENNARO

di Pier Angelo Pollera

Gentile signora Corbezzolo,

Le sarei molto grato se pubblicasse, nel caso lo ritenesse opportuno, la storia allegata alla presente.

E' una storia d'altri tempi strettamente familiare, una storia di meticci, ma pur sempre una vicenda di asmarini che potrebbe avere un interesse più generale per la sua singolarità.

Io l'ho dedicata a mia madre Rosa, persona dolcissima e mite, che seppur non manifestasse esternamente i suoi sentimenti, so per certo che si è sempre sentita molto coinvolta in questa vicenda e per questo ha sofferto. Mi sono consultato con i miei fratelli, sorelle e cugini per aver conferma dei miei ricordi, ma l'ho scritta in prima persona perché ai miei ricordi ed ai miei sentimenti principalmente mi sono riferito.

Mi suggeriscono che non si dice più "meticci" ma "italo-eritrei". Apprezzo la delicatezza di coloro che evitano di usare un termine che in qualche occasione potrebbe apparire inopportuno, ma per quel che mi riguarda "meticci" si sono sempre chiamati i miei genitori, ugualmente i miei fratelli e le mie sorelle, e per 73 anni io stesso, in verità con un po' di ostentazione nel timore che il mio aspetto inconsueto per un meticcio (capelli chiari, occhi verdi e colorito roseo) potesse essere causa di equivoci. Mi è sembrato quindi logico e opportuno usare questo termine, sia perché quasi sempre rivolto ai miei familiari, ma soprattutto perché questa storia non avrebbe avuto lo stesso senso senza di esso.

Nel caso ritenesse di poter pubblicare questo pezzo, Le ricordo che sono in possesso di documenti, foto e dell'opuscolo illustrato "Breve storia del Tempio della Pace".

In attesa di un suo cenno di riscontro colgo l'occasione per inviarLe i migliori saluti.

Pier Angelo Pollera

A mia madre Rosa

Gennaro, classe 1898, era il maggiore di sei fratelli meticci di cui mia madre Rosa era una delle due femmine. Il padre, il mio nonno materno Luciano D'Alessandro, nato a Lusciano in provincia di Caserta era venuto in Eritrea come militare nel 1896. Si era congedato nel 1899 per stabilirsi in Eritrea, ove aveva già messo su famiglia unendosi ad Johannessù Merrec, e svolgere attività nelle fornaci per laterizi. Impiantò una prima fornace a Cheren nel 1900; una seconda a Ghezà Brahanù (Asmara) che nel 1905 trasferì nel quartiere di Addis Addi. Infine rilevò nel 1914 la fornace di Zighib (Hamasién). Nel 1916, ormai in corso la prima grande guerra mondiale, anche Gennaro ricevette la cartolina precetto e si presentò alla caserma di Asmara. Invece due giovani

meticci della sua stessa classe, per paura di essere inviati al fronte o per qualche altra loro personale motivazione, fuggirono in Etiopia disertando la chiamata alle armi. (1) Questo fatto fece un grande scalpore in Asmara e, per quanto mi riferì mia madre, fu il motivo per cui Gennaro, probabilmente insieme ai giovani che si trovavano nelle sue stesse condizioni, fu inviato immediatamente al fronte. Io non ho elementi per giudicare se effettivamente questa notizia abbia un fondamento di verità e se senza queste particolari circostanze Gennaro, pur militare, sarebbe stato trattenuto in Eritrea o comunque non sarebbe stato inviato al fronte tanto celermente, ma so che tutta la famiglia era convinta che si trattò di una ripicca verso i meticci a motivo dei due disertori. Non credo sia possibile

oggi rintracciare documenti o testimonianze, ma dati i tempi in cui si è svolta questa circostanza può essere verosimile. Gennaro però non si lamentò mai di questo né di altro: mandò regolarmente notizie, anche se non frequenti, che riguardavano genericamente la sua salute, del resto per ragioni di sicurezza ai militari al fronte era proibito descrivere le circostanze della loro vita di soldato. I famigliari di conseguenza non seppero mai in quale trincea fra quelle che guarnivano le centinaia di chilometri di frontiera, lungo la quale si svolse quella guerra, Gennaro si fosse mai trovato: le sue lettere erano sempre e solamente intestate "Fronte di guerra" o "Fronte di operazioni". Alla fine della guerra i famigliari attendevano un rapido congedo ed

un immediato rientro in Asmara di Gennaro, tanto più che qualche mese prima il nonno Luciano era deceduto a causa di una polmonite. Mia nonna Johannesù non era in grado di seguire le attività delle fornaci, ed i figli rimasti con lei erano ragazzi o molto piccoli per cui faceva affidamento su Gennaro che allora aveva venti anni.

Invece Gennaro tardava a rientrare e non dava più notizie di sé: il Distretto Militare di Asmara più volte interpellato dava vaghe risposte sui tempi dei congedi. I parenti del padre da Lusciano, cui si chiesero notizie, inviarono una lettera di Gennaro (che mia madre ha sempre conservato) con data 6 novembre 1918, in cui prima di tutto ringraziava per l'accoglienza ricevuta in una recente licenza, ma

spiegava che per ottenerne una seconda sarebbero passati tre o quattro mesi, per cui aveva ritenuto opportuno riservare la successiva licenza esclusivamente per Asmara. A loro dava appuntamento per i saluti al momento del suo imbarco a Napoli. Questo fatto, cioè che Gennaro avesse scritto dopo la fine della guerra (4 novembre), aumentò le speranze di rivederlo presto, ma aumentarono anche le incertezze per il fatto che non si era presentato ai parenti in Italia e non aveva più mandato notizie a casa.

Con il passare del tempo, mentre sempre vaghe ed elusive erano le risposte del Distretto Militare di Asmara, cominciò lentamente ad insinuarsi il convincimento che fosse successo qualcosa di

irreparabile e che si dovesse considerare Gennaro disperso in guerra.

Intanto la famiglia fu costretta a cedere tutte le fornaci; i quattro appartamenti che mio nonno aveva in corso di costruzione in via Giovanni Chiarini (poi via Deggiac Afework) vicino al Commissariato, previsti su due livelli, furono completati ad un unico livello. La nonna Johannesù si oppose tenacemente alla loro vendita, così una parte fu riservata per abitazione della famiglia, mentre la restante parte venne affittata. Questo reddito, modesto, divenne l'unica entrata certa per la numerosa famiglia; mia mamma interruppe gli studi e cercò lavoro come commessa, ed analogamente fecero i suoi fratelli.





Di tutto questo a me personalmente è rimasto il ricordo di ragazzo in Asmara quando talvolta mamma mi parlava di suo fratello Gennaro "disperso nella prima grande guerra mondiale". Però presto le circostanze della vita mi portarono lontano da casa ed anche se alcune volte ebbi l'occasione di incontrare mia mamma, mancò assolutamente l'opportunità di parlare dello zio Gennaro. Ed il ricordo di lui si era andato affievolendo nella mia memoria.

Negli anni settanta venne per la mia famiglia il tempo della diaspora: a seguito dei noti fatti del 1974 tutti coloro che non lo avevano fatto in precedenza per altri motivi furono costretti a lasciare Asmara e quella casa di via Chiarini che fu espropriata dal DERG, ove tutti

quelli della mia generazione (e limitrofe) eravamo nati e cresciuti. Papà era morto nel 1971 e noi figli convincemmo la mamma, che si trovava temporaneamente in Italia per cure mediche a non rientrare ad Asmara, cosa che lei non avrebbe fatto di sua volontà.

Intanto noi numerosissimi figli avevamo trovato sistemazione in città diverse, per cui per incontrarci imponemmo a mamma frequenti spostamenti: l'Aquila, Roma, Civitavecchia, Firenze, Ferrara, Udine e su fino ad Asiago. E qui ad Asiago mamma vide per la prima volta il grande Sacrario del Leiten, che conserva i resti di 56.000 caduti della prima grande guerra mondiale, ben disposti in ordine alfabetico, ma tra questi anche molti ignoti. E fu allora che

nacque in lei la speranza che fra tanti caduti potesse ritrovare suo fratello Gennaro. Chiese quindi ai figli presenti in quella circostanza di leggere attentamente i nomi scolpiti sulle lapidi; cosa che poi divenne come un rito perché la ricerca continuò nei numerosi sacrari, grandi e piccoli, di cui è disseminata tutta la zona a ridosso della vecchia linea del fronte. In ogni gita con mamma o senza mamma, non mancavamo di fermarci a leggere anche le lapidi con l'elenco dei caduti dei piccoli paesi. Ma questa ricerca risultò sempre sterile.

Mamma ha trascorso gli ultimi 14 anni della sua vita con mia sorella Albertina a Ferrara, ove si è spenta nel giugno del 1988. Ma anche dopo la sua morte noi

abbiamo continuato a scorrere i nomi dei caduti della prima guerra mondiale ogni volta che si presentava l'opportunità di farlo, come a Caporetto in Slovenia. Ma io vivevo a Roma e lavoravo al sud d'Italia, per cui le occasioni mi sono venute a mancare, e col tempo ho cessato di pensare alla ricerca del fratello di mamma, anche perché si era formata in me la convinzione, a motivo di come tutta la vicenda mi si era presentata, che le spoglie dello zio Gennaro riposassero dietro una delle numerose lapidi con scritto "Ignoto".

Un giorno della fine dell'estate del 1998, era domenica, ebbi occasione di conversare con alcuni giovani conoscenti di una delle mie figlie; uno di questi saputo che eravamo dell'Eritrea mi disse che lavorava in una sezione del Ministero della Difesa che si occupava di tutti i cimiteri militari italiani, anche di quelli all'estero, e della ricerca dei caduti. Mi venne spontaneo far sapere che avevamo un parente disperso nella prima grande guerra mondiale; il giovane mi chiarì che in questo caso una eventuale ricerca si presentava un po' disperata perché si dovevano sfogliare a mano numerosissimi vecchi registri. Del resto io non ero in grado di dare notizie di dettaglio, l'unica sicura era il nome e cognome di Gennaro, ma non conoscevo con certezza l'anno ed il luogo di nascita, tanto meno l'arma, il reparto e cose simili. Ci lasciammo quindi senza particolari impegni, ed io non misi in conto di poter ricevere alcuna notizia. Ma due giorni dopo, il martedì, ricevemmo una telefonata che mi fece accapponare la pelle,

quel giovane ci comunicava: Lo abbiamo trovato!!!

Il 6 novembre 1918, due giorni dopo la fine della guerra, Gennaro aveva scritto ai parenti di Lusciano quella lettera che essi avevano fatto recapitare ad Asmara, il 9 dello stesso mese era deceduto per bronco polmonite da influenza nell'Ospedale Militare da Campo n° 236 situato in località Massanzago in provincia di Padova. Probabilmente quando scrisse la lettera Gennaro era stato già colpito dall'influenza, ma non ne fece cenno pensando di guarirne in pochi giorni. Invece decisivo fu il fatto che si trovava debilitato per i lunghi mesi di trincea.

Durante (2) la prima grande guerra Padova con la sua Provincia fu il principale centro operativo e direzionale della Sanità Militare e della Croce Rossa, con oltre 7.000 posti letto per militari, e continuò ad essere operativo fino a tutto il 1920: Molti militari "vi trovarono la morte non in conseguenza di ferite da guerra, ma di malattie, in particolare dell'epidemia influenzale, la "spagnola", che in quello stesso periodo del 1918 dilagò in Europa con la sua seconda ondata di maggior gravità, colpendo soprattutto soggetti defedati (3) o non prontamente assistiti".

Nel giugno del 1934 le salme dei 5401 soldati morti negli Ospedali per ferite o malattie sepolti nei Cimiteri del Padovano, vennero riesumate e con trasporto solenne traslate al Tempio Antoniano della Pace situato nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Padova.

Causa i bombardamenti su Padova del 1943 e 1944 da parte degli Alleati fu devastato il centro della

città con numerosi morti e feriti, e fortemente danneggiato il Tempio della Pace che, ricostruito nel dopoguerra, accoglie nell'atrio un migliaio di vittime di quelle incursioni. La lapide all'esterno del Tempio ricorda: "IN QUESTO TEMPIO OSSARIO DEDICATO ALLA PACE; RIPOSANO I RESTI DI 5401 CADUTI DELLA 1ª GUERRA MONDIALE E DI 989 CIVILI MORTI PER I BOMBARDAMENTI SU PADOVA NELLA 2ª GUERRA MONDIALE". All'interno del Tempio la tomba n° 1496 porta incisa la scritta "SOLDATO D'ALESSANDRO GENNARO".

(4)
La notizia del "ritrovamento" di Gennaro mi procurò una profonda emozione, quasi uno shock; per molte notti consecutive non riuscivo a prendere sonno, non potendo togliermi dalla mente il pensiero di Gennaro, povero ragazzo meticcio dal nome napoletano ma dall'animo asmarino, che la stupidità umana (così prospera in tempo di guerra) ha strappato ai cieli limpidi del suo paese per mandarlo a difendere i confini di una patria lontana e sconosciuta. E di questa patria lui ha conosciuto soltanto i disagi delle tradotte militari, il rancio nelle gavette, il freddo e le sofferenze di quella terribile guerra di trincea, e una morte solitaria a vent'anni cinque giorni dopo la fine della guerra, in una fredda tenda di un ospedale da campo delle retrovie per un'epidemia di influenza chiamata "spagnola".

Non riuscivo poi a spiegarmi la mancata comunicazione alla famiglia della morte di Gennaro da parte del Distretto Militare di

Asmara, tanto sollecito e puntuale al momento di inviare la cartolina precetto. Eppure il certificato di morte porta chiaramente l'indicazione **familiari residenti in Eritrea**", ed inoltre la ricerca fatta dopo ottant'anni si è rivelata molto semplice; dopo soli due giorni io conoscevo del povero Gennaro le modalità della morte ed il luogo di sepoltura con città via e numero civico. Posso immaginare che la comunicazione primaria del decesso di Gennaro sia andata perduta per qualche sfortunato disguido postale, e che poi non si sia dato seguito a una prima richiesta di notizie perché solo verbale e proveniente da quattro mocciosi meticci; ma qua si ferma la mia immaginazione. Il tutore nominato dal Tribunale di Asmara per i fratelli e le sorelle ancora tutti minorenni avrà sicuramente proceduto ad inoltrare nelle forme e nelle sedi opportune, richiesta di ricerche, che chiaramente non sono state mai effettuate. Di sicuro siamo di fronte ad una colpevole mancanza ed ad una serie di gravi negligenze.

Pensavo soprattutto a mia madre che quando aveva dodici anni aveva visto partire per la guerra il fratello maggiore; ma non lo aveva mai dimenticato, nonostante una vita piena di affanni e preoccupazioni per le cure dei numerosissimi figli e nipoti, cercandolo pervicacemente anche in età avanzata in tutti gli ossari a ridosso del fronte. Ignorando, per ironia del caso, che a pochi chilometri da dove trascorreva quietamente i suoi ultimi anni si trovavano le spoglie del fratello tanto cercato, in un Tempio ben noto nella zona che raccoglie i resti

dei militari morti negli ospedali delle retrovie.

Quanti rimpianti! Ma ormai che fare? Pensai allora a cosa avrebbe fatto mia mamma: chiamai a raccolta tutti i parenti D'Alessandro, a cento anni dalla nascita ed ottanta dalla morte, il 9 Novembre 1998, feci celebrare una messa di suffragio. Con prologo di discussione con la signora addetta a ricevere le dediche; io chiedevo "A Gennaro, a ottanta anni dalla morte", lei invece mi impose, forse perché la richiesta era sembrata molto strana, "A Gennaro, nel giorno anniversario".

Quel giorno tu, Soldato D'Alessandro Gennaro, affacciandoti dalla parte più luminosa del Cielo, da quell'angolino discreto dove sei solito passeggiare con tua sorella Rosa, avrai sorriso di queste stupide e banali beghe umane, ma avrai anche letto nel mio cuore.

Postilla

Alla mia generazione, insieme alla successiva, è toccato in sorte di portare a compimento quella dolorosa ricerca che mia mamma ed i suoi fratelli avevano perseguito, senza successo, per tutta la vita.

Il Tempio Antoniano della Pace di Padova (via Nicolò Tommaseo n° 47 - nelle vicinanze della Stazione Ferroviaria), è divenuto per noi meta di frequenti e commossi pellegrinaggi; chiunque si trovi a transitare per la zona non manca di fare una sosta al Tempio della Pace, prima ancora di visitare la Basilica del Santo o Venezia.

Lo segnalò anche agli asmarini che numerosi, soprattutto eritrei e meticci, accorrono a Padova

il 13 giugno di ogni anno per la ricorrenza della festività di S. Antonio.

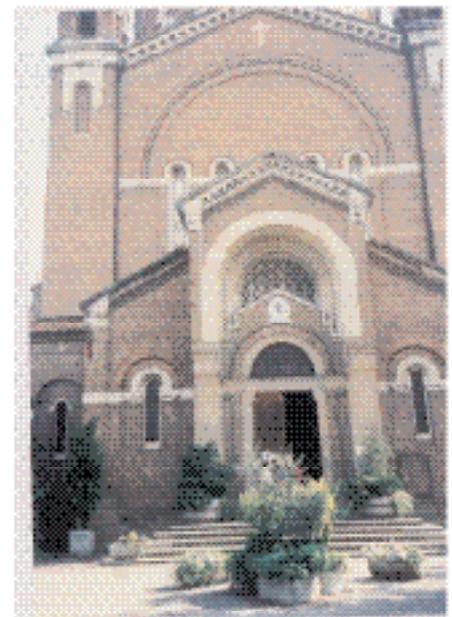
1 CAMILLO DE CAMILLIS, Segretario Generale della colonia e nel 1919 e 1920 Reggente il Governo della stessa, nella lettera del 13.4.1918 al Ministero delle Colonie racconta di due meticci disertori, Pietro Capucci e Antonio Balfino, che avevano tentato di convincere a disertare altri meticci.

2 da "Breve storia del Tempio della Pace", Tipografia La Garangola - Padova 1988

3 così nel testo. Penso che significhi "debilitati".

4 GIULIA BARRERA, Patrilinarietà, razza e identità, cita Gennaro D'Alessandro* tra gli italo-eritrei che partirono come volontari per la prima guerra mondiale. L'asterisco dopo il nome contraddistingue nel testo i caduti.

In QUADERNI STORICI n° 109 - 1/2002 - La colonia: italiani in Eritrea. Nota 47 di pag. 50



Devozione Mariana nell'Acrocoro

di Domenico Capoduro

Vittorio Messori nel suo "Ipotesi su Maria" dedica un capitolo sulla devozione Mariana della gente degli altipiani e scrive: "Il Paese, cioè, dove la presenza e la lode di Maria raggiungerebbero il loro vertice, sarebbe quello stesso da dove proveniva il primo non ebreo battezzato, l'eunuco tesoriere della regina Candace, condotto alla fede in Gesù dall'apostolo Filippo".

La Vergine Maria occupa un posto di primaria importanza in queste terre, nelle più svariate manifestazioni della vita quotidiana.

La devozione Mariana, che è una delle più grandi glorie della Chiesa copta, ha dato origine a una ricchissima produzione poetica in onore della Madonna; esse rappresentano le pagine più notevoli della sua letteratura.

Ricordiamo: il "Weddase Maryam" (lodi di Maria), traduzione di una versione araba delle "Theotokie Copte" il "Laha Maryam" (Lamento di Maria), cantato specialmente il venerdì santo; il "Maheletà Sege" (inno dei fiori) lungo poema recitato e cantato nel periodo estivo; il "Mazmura Dengel" (salterio della Vergine), TEAMERATA MARYAM (i miracoli di Maria).

In onore della Vergine si celebrano trentadue feste all'anno.

Ne citiamo alcune: "Sensata" (Concezione di Maria nel seno di S. Anna) il 31 luglio; il "Ledatà" (Natività) il 26 aprile; l'"Eraftà" (Dormizione) il 16 gennaio.

Da ricordare inoltre che le popolazioni cristiane porgono,

assai frequentemente, ai loro figli un nome che richiami la loro appartenenza a Maria. Poiché l'appellativo è troppo alto per essere portato da un mortale, allora viene legato ad un sostantivo. Il che, tra l'altro, permette di utilizzare quel nome anche per i maschi. Ecco dunque: **Tesfa Mariam** (Speranza di Maria) **Amete Mariam** (Serva di Maria) **Wolde Mariam** (Figlio di Maria), l'elencazione richiederebbe molte pagine.

Abba Ayala Takla - Haymanot (p. Mario da Abiy Addi) scrive:

"ma niente ravviva e rende più sentita e sconfinata la devozione verso la Madonna quanto il "Kidane Mehret" o Patto di Misericordia. Per cui il Redentore Le avrebbe promesso di salvare tutti coloro che a Lei si fossero raccomandati, invocando il suo nome e onorato la sua memoria".

Questo patto è, nella mentalità dei cristiani degli altipiani, come il terzo o "nuovissimo" testamento per la salvezza del genere umano.

Il **Kidane Mehret** sarebbe stato stipulato sul Calvario, dove Maria, dopo la morte di Gesù si recava ogni giorno per pregare. Lassù il Figlio Le sarebbe apparso, concedendoLe il privilegio per i suoi devoti.

Nelle trentadue festività Mariane dell'anno, Maria è detta : **tempio permanente, colonna levigata, deposito del grano, giardino del Figlio, fiaccola**

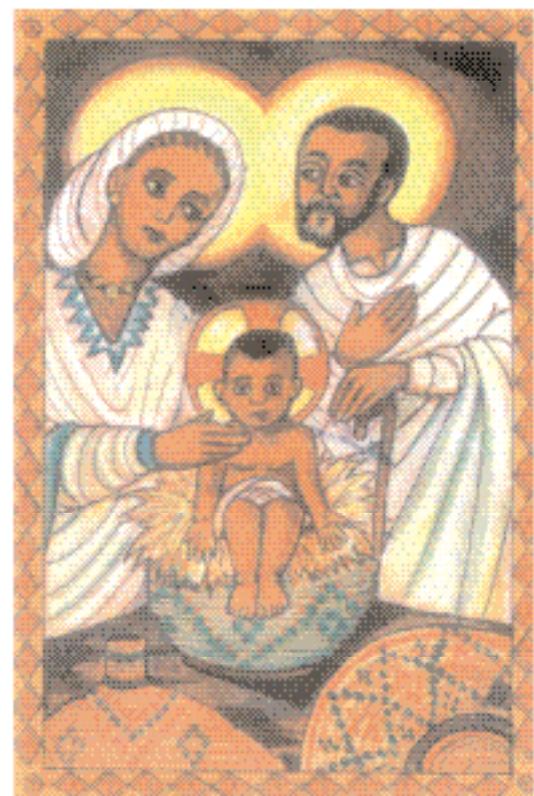
inestinguibile. Si potrebbe continuare, restando stupefatti non solo del lussureggiare dello spirito poetico, ma anche della profondità teologica rivelata da questi appellativi.

Nella toponimia cristiana copta esistono diversi nomi di luogo dedicati alla Vergine. Ed anche la maggior parte delle Chiese sono consacrate alla Madonna.

Le tre cattedrali di Asmara sono infatti dedicate rispettivamente: quella copta a S. Maria di Sion - **Cheddish Mariam Tsion**; quella latina alla **Madonna del Rosario** e quella cattolico alessandrina alla Madonna del Patto della

Misericordia - **Kidane Mehret.**

Massaua Chiesa Cattolica



LA LEGGENDARIA STORIA DEL CONVENTO DI DEBRE SINA "MARIAM DEBRE SINA"

di Domenico Capoduro

Il convento si trova nel Senhait a circa 40 Km da Cheren a 2300 mt. sul livello del mare.

L'origine del santuario risale, secondo una leggenda tanto cara ai cristiani copti, ai primi anni dell'era cristiana e, la cui fondazione viene attribuita ad Abba Yohanni, un santo monaco proveniente dall'Egitto.

Per la leggenda la Sacra Famiglia, dall'esilio in Egitto, avrebbe visitato la regione dimorandovi tre anni. Dopo tale sosta sarebbe rimasta nella località e vi avrebbe predetto la fondazione del celebre monastero.

Attorno al Santuario la credenza popolare vede su molti massi e luoghi, vestigia dei piedi e della cintura della Madre Celeste.

La graziosa leggenda indica anche l'itinerario dei viaggi della Sacra Famiglia, da Debre Sina trasportata da una nuvola, avrebbe visitato **Bizen, Debre Dammo ed Axum.**

Nel santuario non vige la clausura, poichè si crede vi possano ottenere grazie particolari della Madonna, le donne che non hanno figli.

Tale credenza "è una solenne prova che la tipica fisionomia religiosa dei cristiani copti,

è veramente, la singolare devozione alla Madonna".

Il celebre santuario consiste in una chiesa ipogea scavata in un enorme masso tondeggiante isolato con entrata verso oriente.

L'interno consta di due grotte di cui la prima è il vestibolo della seconda che racchiude il Sancta Sanctorum.

Un antico esemplare del "TAEMERATA MARYAM" è custodito nel convento.

Dal 1957 la chiesa ipogea ha come sfondo una nuova chiesa in pietra squadrata

L'Annunciazione

"Gabriele, angelo tra gli angeli puri, esente dalla corruzione degli angeli antichi, che sta davanti al Signore dell'Universo, Ti ha rallegrata con una bella notizia"

"Ave, Gioiosa, il Signore è con Te, Tu sei benedetta tra le donne.

Hai trovato grazia presso il Signore dell'Universo.

Concepirai e partorirai un Figlio che chiamerai Gesù.

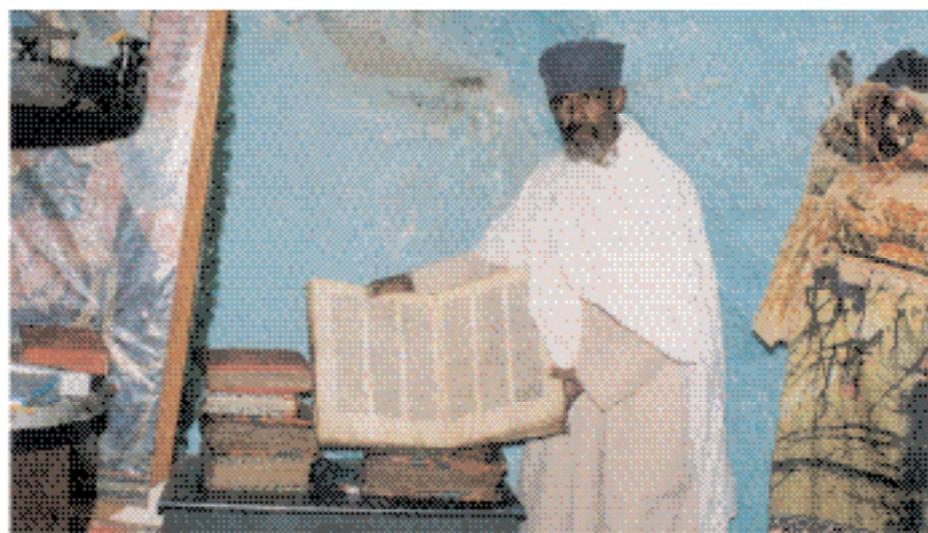
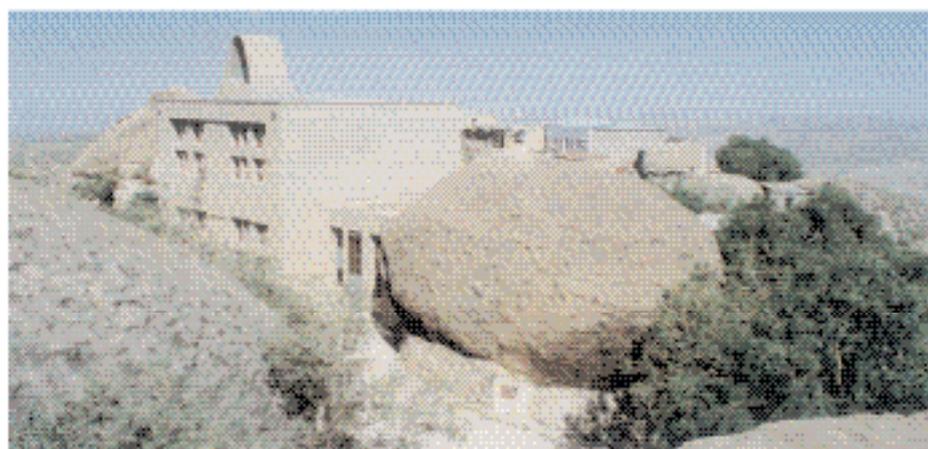
Egli sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo.

Il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo Padre, ed egli regnerà per sempre sulla Casa di Giacobbe.

Il suo regno sarà senza fine, lo Spirito Santo verrà su di te. La potenza dell'Altissimo stenderà su Te la Sua ombra. Colui che nascerà da Te sarà Santo e sarà chiamato Figlio del Signore dell'Universo.

Colui che è nato da Te ci doni la Sua clemenza in retaggio.

Prega per noi o Santa".



La dinamo

di Angelo Granara

Chissà perché mi è venuta in mente, mentre andavo in metropolitana, la dinamo della mia vecchia bicicletta asmarina. Una bicicletta di terza o quarta mano da me amorevolmente risistemata con certissima cura. Era il tempo in cui una bicicletta era la massima aspirazione dei ragazzi ed i copertoni avevano la superficie nera e le due fasce laterali bianche un po' come le scarpe di un vecchio gagà, ed i freni erano azionati da asticelle metalliche e non da cavetti rivestiti come quelli moderni.

Ricordo ancora la particolare cura con la quale posizionai la dinamo affinché la testa zigrinata si appoggiasse completamente alla banda laterale del copertone senza fare, però, troppa pressione per non sforzarne il perno. Aspettai con ansia l'oscurità per collaudare la mia dinamo: che gioia ascoltare la zigrinatura sfregare contro il copertone con un leggerissimo ronzio quasi come se un gattino grattasse contro l'uscio per farsi aprire. Il rumore cresceva oppure scemava a seconda della velocità della bicicletta accompagnato all'unisono dall'aumentare e dal calare del fascio di luce del fanale. Com'era bello, quando veniva buio, chinarsi in avanti sul manubrio per spingere la levetta che sbloccava la dinamo dalla posizione di riposo e la inclinava sulla ruota; era un gesto che denotava anche una certa padronanza del mezzo, un gesto che dava inizio a quel fruscio provocato dallo struscio del metallo contro la gomma, un gesto che metteva in moto la mia

personale centralina elettrica. Altro che inquinanti e silenziose batterie anonime e senz'anima. La dinamo era una cosa viva, palpitante, bisognosa di cure a base di gocce di lubrificante e di registrazioni.

Ogni ragazzo era orgoglioso del luccichio della sua dinamo cromata, fissata alla forcella anteriore subito sotto l'innesto dell'asse del manubrio; una bella dinamo era quasi uno status symbol e la sera si faceva a gara quella che faceva il suono più armonico ed il fascio di luce più intenso.

Sono sceso dalla metropolitana un po' stranito da questo ricordo senza senso spuntato da chissà dove sollecitato da una misteriosa

scintilla.

Sono anni che non vado più in bicicletta perché il sellino fa male alla prostata e sono anni che non sento più il rumore di una dinamo e nemmeno quello di un micetto che gratta alla porta. Un ricordo randagio come un cane abbandonato sull'autostrada.

Negli anni in cui impera "l'usa e getta", viene da rimpiangere la dinamo che, in cambio di una modesta manutenzione, durava anni e non costituiva, una volta guasta, un rifiuto inquinante da smaltire con cura.

Solida e duratura la dinamo, un po' come i concetti che ci venivano inculcati dai nostri "antiquati" genitori.

Asmara: Caravanserraglio



CUSLU ZEHABII FEUSSU YEHABII

CHI NASCONDE LA SUA FERITA

NE NASCONDE LA CURA (PROVERBIO TIGRINO)

di Maura Salvatelli e Marco Barreca

In volo un passeggero ci disse: "...ad Asmara è sempre primavera". Questa frase è risuonata spesso al mio ritorno dall'Eritrea e piano piano ha finito per assumere significati diversi.

Siamo partiti in quattro per la prima missione ed in due per la seconda. Non sapevamo molto né del paese né dell'ospedale Orotta dove avremmo dovuto lavorare. È iniziato tutto così ... in fretta!

L'ONG VPM con sede all'Ospedale San Camillo - Forlanini di Roma ha promosso il gemellaggio tra il nostro Ospedale e l'Orotta di Asmara con un progetto di collaborazione precisa che riguardava in primo luogo la chirurgia, la radiologia, la cardiologia e la medicina del territorio. Il presidente Dr. de Vito, con infaticabile lavoro, ha contattato e diffuso a molti colleghi gli scopi del progetto: smaltimento delle liste di attesa in chirurgia, formazione degli operatori locali (medici, infermieri, tecnici di radiologia), sviluppo di una rete di collaborazione. Abbiamo subito aderito in quattro: il Dr. Piero Scarponi, internista, il Dr. Cosimo Freni, anestesista, il tecnico di radiologia Maurizio Calvo ed io, Dr.ssa Maura Salvatelli, chirurgo. L'entusiasmo è salito presto alle vette, i preparativi frenetici. Dopo di noi sarebbero partiti il Dr. Marco Barreca, chirurgo ed il tecnico di radiologia Mauro Iotti.

Abbiamo allestito una serie di contenitori con materiale

sanitario di ogni genere: suture, kit per medicazione, presidi per colostomie, tubi endotracheali, medicinali ...

L'avventura è iniziata sabato 11 marzo 2006.

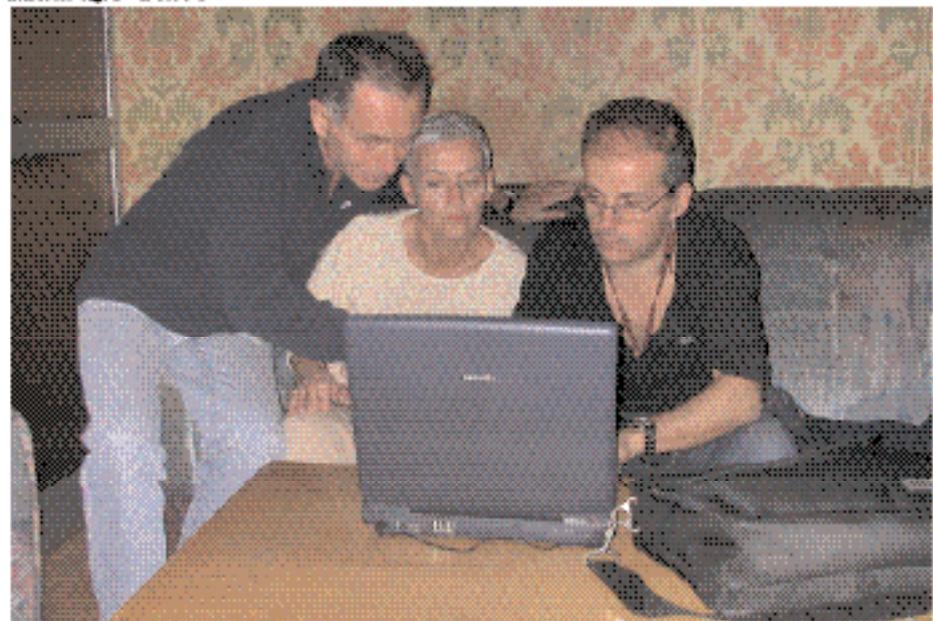
Perché avventura? Il progetto era stato presentato alla Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni per ottenere un finanziamento a copertura delle spese, ma dovevano trascorrere ancora mesi prima di un loro pronunciamento. Saremmo così partiti a nostre spese, avremmo cercato una casa, una bicicletta per gli spostamenti... Avevamo soltanto i nomi dei riferimenti in loco per la logistica e per tutte le necessità lavorative che si sarebbero potute creare ed il supporto tecnico del MAE. Non sapevamo molto, eppure ci

sembrava tantissimo, poiché c'era comunque molto forte in tutti noi uno spirito di avventura, come spesso accade in chi si occupa di cooperazione.

Arriviamo in aeroporto a notte fonda. La domenica ad Asmara è primavera: le giacarande sono in fiore e tutta la città è spruzzata di macchie color lilla. I viali ne sono pieni. Euphorbie gigantesche come candelabri a cento braccia, protendono verso il cielo azzurro i loro fiori gialli. Non posso dar torto a quel passeggero.

Lunedì 13 marzo alle ore 8.00 del mattino eravamo tutti e quattro al lavoro. L'ospedale è nuovo, concepito in modo moderno sia nell'architettura che nell'organizzazione del lavoro: 5 sale operatorie, 8 posti di recovery room, 34 letti di degenza di

Dr. Piero Scarponi, Dr.ssa Maura Salvatelli, Tecnico di radiologia Maurizio Calvo



chirurgia generale, 30 di degenza medica, 8 letti di terapia intensiva, un dipartimento di accettazione e pronto soccorso, ambulatori di medicina, cardiologia, chirurgia, odontoiatria e pediatria. Ogni mattina meeting sui casi clinici della notte e su quelli cosiddetti "difficili".

In sala operatoria lo strumentario è efficiente, c'è perfino una colonna completa per videolaparoscopia. È iniziata un'attività chirurgica in collaborazione con i colleghi del luogo. È iniziato l'ambulatorio internistico cardiologico. È iniziata... la riparazione della TAC trovata rotta. Questa evenienza,

imprevista, ha richiesto diversi giorni di lavoro, ma alla fine la costanza e la tenacia del nostro Maurizio Calvo hanno avuto la meglio.

Ci telefonano dall'Italia: il progetto presentato alla Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni è stato approvato. Un brindisi a base di "Asmara Birra" (la birra locale) è quanto di meglio per festeggiare: andremo avanti...!!!

Le missioni successive sono state programmate nel numero di sei ogni anno per tre anni. Bisognava individuare il maggior numero di necessità; così alla fine della nostra missione pilota abbiamo creduto di

riconoscere alcuni punti salienti sui quali doveva essere organizzato il lavoro delle missioni future:

L'avvio della laparoscopia inizialmente per la patologia della colecisti

L'utilizzo di tecniche endoscopiche per il trattamento delle malattie urologiche dell'adulto

Il potenziamento dell'attività di chirurgia pediatrica urologica e malformativa

Lo screening sul territorio delle malattie cardiache congenite ed acquisite

L'avvio di un progetto di tele-radiologia.

L'Orotta Hospital è un ospedale,

Dr. Piero Scarponi, Dr.ssa Maura Salvatelli, Tecnico di radiologia Maurizio Calvo, Dr. Cosimo Freni



come dicevo, di concezione moderna, ma non tutti gli ospedali eritrei lo sono. Abbiamo voluto visitarne alcuni; così, attraverso un paesaggio di tornanti e ripide montagne che piano piano, dopo 50Km ci hanno portato a Ghinda, abbiamo conosciuto un'altra realtà di questo affascinante paese. Ghinda è verde a marzo, il cielo è di un azzurro intenso, che sembra far brillare di luce propria ogni cosa. L'Ospedale è nuovo, ancora non inaugurato ufficialmente. I lavori fervono, i volti sono ottimisti: il 18 aprile grande inaugurazione alla presenza delle autorità. Ci chiediamo come sia possibile, tutto sembra così indietro per questa data! Anche a Ghinda ci informano sulle necessità più urgenti. Il chirurgo, che è anche direttore sanitario, ci saluta con una frase che ci stringe il cuore: "non vi dimenticate di noi". Come potremmo?

Ma sono tantissime le cose da fare: così decidiamo di continuare nelle visite agli altri ospedali. Andiamo al "Sembel" ed al "Geriatrico" di Asmara, ci spingiamo fino ad ovest a Barentu dove, per volontà del ministero della salute eritreo, sta sorgendo un grande ospedale e dove già esiste una scuola per infermieri e tecnici organizzata dalla Cooperazione Italiana.

Il mese è volato. Portiamo con noi i volti, le voci, le aspirazioni di tutti coloro che abbiamo incontrato. Anche in Italia ora è primavera, perché siamo più fiduciosi che il nostro progetto potrà proseguire. La Fondazione BNC ci ha dato fiducia. L'Ospedale San Camillo Forlanini ci ha dato fiducia consentendoci di trasferire in loco tutto il "dismesso funzionante" trasportabile. I colleghi, al nostro ritorno, hanno deciso di organizzare altre missioni in linea con le necessità individuate. Il

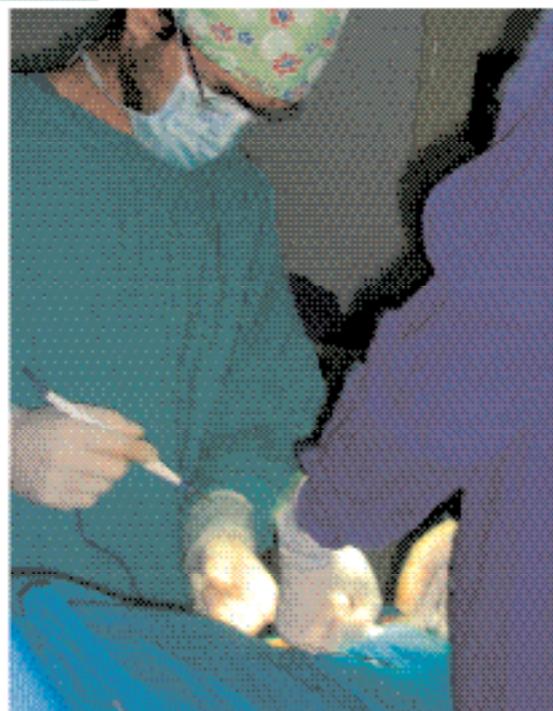


Mauro Iotti ed un collega eritreo

gemellaggio è stato forse un seme che il meraviglioso clima della primavera di Asmara forse farà germogliare.

P.S.: Maggio 2006: l'Ospedale di Ghinda è stato ufficialmente inaugurato e comincia a lavorare.

Il Dr. Marco Barreca



LA CHIRURGIA PEDIATRICA DEL S.CAMILLO AD ASMARA: RICORDI DI UN'ESPERIENZA

di Alessandro Calisti

Lo sbarco notturno all'aeroporto di Asmara era stato un po' caotico tra la confusione dei pacchi da scaricare e da sdoganare. Gli ambienti anonimi della Zona Arrivi, la mescolanza ibrida tra le strutture moderne e un poco fatiscenti dello scalo e i costumi tradizionali, i volti e le lingue di un altro continente avevano per un momento fatto dimenticare le emozioni e le attese della partenza.

Solo al mattino dopo, dalle finestre aperte dell'appartamento nel cielo limpido e nella fresca brezza dell'altopiano, ci si schiudeva la veduta della città, con il profilo familiare del vecchio campanile della Cattedrale così come appariva nelle sbiadite cartoline d'epoca degli anni '30. Era cominciata davvero l'avventura, preparata da tempo, alla quale ci aveva spinto anche l'idea di vivere un'esperienza umana e professionale nuova.

Volevamo misurare la nostra capacità di confrontarci con realtà e bisogni diversi, dopo tanti anni di lavoro in ospedali in cui anche la più piccola carenza ci faceva diventare insofferenti e critici ed in cui il rapporto personale tra noi e con il paziente rischiava di inaridirsi in una routine burocratizzata e incalzante. In me c'era in più il desiderio di adempiere finalmente ad una segreta promessa nata ascoltando tanti racconti familiari legati proprio a questa terra lontana, ma

così vicina alla nostra memoria e ai nostri cuori.

L'Eritrea, con il suo milione e mezzo di bambini, di cui 82 su mille non superano il quinto anno di vita, con solo un quarto dei parti assistiti, con il pesante retaggio di una lunga guerra di indipendenza che ne ha stremato le risorse, con 215 medici e 2500 infermieri per oltre quattro milioni di abitanti (solo il San Camillo-Forlanini di Roma ne ha rispettivamente 1007 e 2828) rappresentava un'occasione per farlo.

Eravamo destinati a lavorare (due chirurghi pediatrici, una pediatra neonatologa, una Caposala ed un tecnico di Radiologia) nell'Orotta Hospital, costruito dai cinesi nel 2004 e che, con le sue strutture spartane ma, tutto sommato, funzionali doveva essere il Centro di riferimento nazionale. I nostri pazienti, bambini di tutte le età con patologie malformative congenite che richiedevano un trattamento chirurgico, provenivano da tutte le parti del paese ed erano in gran parte accolti nel vicino Ospedale Pediatrico. Quest'ultimo, pur costruito in tempi relativamente recenti, mostrava un evidente bisogno di urgenti e radicali interventi di ristrutturazione, che solo in parte erano stati iniziati con il contributo della Regione Toscana.

In tutta l'Eritrea non vi sono attualmente Specialisti in Chirurgia Pediatrica. Alcuni chirurghi generali si limitano ad eseguire

gli interventi più correnti (ernia inguinale, appendicite, ecc), che non richiedono particolari attrezzature ed una specifica competenza. È comunque possibile che, per i bambini che vivono nelle aree più interne, anche l'accesso a queste semplici prestazioni non sia sempre facile. Il vero problema è tuttavia quello dei neonati con gravi malformazioni dell'apparato nervoso, respiratorio, digestivo o urinario. Nei paesi europei per questi bambini c'è la possibilità di un trasporto veloce in centri specialistici in cui anestesisti, terapia intensiva neonatale e attrezzature adeguate consentono di restituire gran parte di essi alla vita e ad un futuro senza handicap. In paesi come l'Eritrea questa prospettiva è un "lusso" impensabile a fronte di una crisi permanente di mezzi, strutture e trasporti. Subentra quindi una fatalistica constatazione di impotenza che solo l'elevata natalità pare rendere meno dolorosa.

Rimane tuttavia un'ampia percentuale di bambini che sopravvivono nonostante tutto, a volte dopo interventi eseguiti alla meglio, nelle prime ore di vita. Le loro prospettive di vita sono spesso tragiche. Abbiamo visto piccoli a cui mancava la vescica ed urinavano da un'apertura sull'addome, altri con un tratto dell'intestino abboccato alla parete addominale perché nati

senza l'apertura anale, altri ancora con deformità gravi dell'apparato genitale che li destinavano ad una vita di frustrante emarginazione. Accanto a questi, altri casi con cardiopatie congenite, deformità scheletriche, tumori.

Per questi piccoli vi è oggi l'intervento provvidenziale di equipe straniere che si avvicinano in alcuni ospedali ove hanno costruito padiglioni prefabbricati a loro riservati. Sono missioni di cooperazione di grande qualità, fatte con dovizia di mezzi e grande entusiasmo. L'unico neo è spesso la loro estraneità dal contesto sanitario Eritreo. Infatti, se pur è in corso un progetto per creare una Scuola di Medicina in grado di formare nuovi professionisti locali, manca ancora un programma per mettere i chirurghi eritrei in grado di affrontare, da soli, i problemi tipici dell'età pediatrica in modo soddisfacente e completo.

Il progetto del San Camillo Forlanini, nel quale si inseriva la nostra missione ad Asmara, ha avuto come suo motivo guida l'"affiancamento" della equipe specialistica al personale sanitario eritreo.

Pensiamo, infatti, che solo vivendo nell'ospedale locale, facendo propri, ritmi, organizzazione e relazioni interne, è possibile lavorare e allo stesso tempo trasferire conoscenze, esperienze e tecniche, fianco a fianco e "da uomo a uomo", in modo da costruire un percorso di crescita realmente "compatibile" con i mezzi e le risorse locali e che possa proseguire al più presto anche senza di noi.

Certo, in noi europei è forte la tentazione di sostituirci "perché

sappiamo fare meglio". In questo modo tutto è per noi più semplice, sbrigativo e, tutto sommato, gratificante perché in fondo ci riempie di orgoglio sapere che qualcuno dipende da noi per fare qualche cosa. Vi è anche un certo inconfessato narcisismo nel compiere rapide incursioni nel paese in via di sviluppo, forti della nostre competenze di gruppo, dei nostri mezzi, della nostra capacità organizzativa. La vita di chi vive in quei luoghi e affronta ogni giorno, con poche risorse, la battaglia per una vita migliore, per una crescita che non stravolga le proprie tradizioni ed i propri costumi e la liberi dal bisogno e dalla malattia, ci tocca solo tangenzialmente. Così mentre noi tornati alle nostre case dall'esotica trasferta umanitaria siamo convinti di aver fatto del bene e siamo contenti di poterlo raccontare e di essere ammirati da amici e conoscenti, nel luogo che abbiamo lasciato la vita torna a scorrere come prima e l'impronta che si è lasciata è come quella nella sabbia. Essa viene presto cancellata dalla marea dei problemi quotidiani.

Non so se noi, nelle nostre tre settimane in Eritrea, siamo invece riusciti nell'intento, più ambizioso, di lasciare qualcosa di duraturo: Maria Laura Biondi con gli infermieri, Giuliano Calmanti con i tecnici di Radiologia, Paola Tramontozzi con i neonatologi, Guido Fiocca ed io con i Chirurghi dell'Orotta Hospital.

Non credo in ogni modo che questo "qualche cosa" si possa e si debba misurare con numeri e statistiche: interventi fatti, pazienti visitati, neonati salvati dalla morte o dal handicap. Per tanti che possano

essere stati, si è trattato solo di un'inezia se confrontata con il mare di bisogni di cui abbiamo percorso, e in fretta, solo la superficie. Abbiamo anche commesso degli errori, per superficialità, per fretta di realizzare, per protagonismo, per incapacità di ascoltare.

Quello che tuttavia è rimasto nel mio cuore e in quello dei miei compagni è la ricchezza dei rapporti che, lottando con la tentazione degli stereotipi e delle semplificazioni, abbiamo cercato di costruire con gli uomini e le donne con i quali abbiamo vissuto e lavorato tre settimane.

Penso che in questa esperienza abbiamo ricevuto più di quanto abbiamo dato ed anche per questo torneremo a marzo prossimo. Abbiamo imparato molte cose e speriamo di essere più utili.

I problemi in Eritrea, come in altri paesi in via di sviluppo, rimangono enormi e sarebbe troppo complesso esaminarli e rintracciare cause e responsabilità. Come sempre ricordava un mio indimenticabile amico, grande appassionato della Cooperazione, "nessuno di noi

*Laura Biondi
ed una piccola ammalata*





Dr. Gabriele Ricci, Caposala Laura Biondi, Prof. Alessandro Calisti, colleghe eritree, Dr. Guido Fiocca

può pensare di portare da solo la giustizia nel mondo, ma ciascuno di noi può e deve fare tutti gli atti di giustizia alla sua portata”.

Per questo speriamo di continuare con il San Camillo Forlanini il nostro progetto di “affiancamento” dei colleghi eritrei. Lo facciamo anche perché quel paese e la sua gente hanno un valore particolare per noi, è una parte indelebile della nostra memoria collettiva e, poiché la memoria è il fondamento dell’identità, la loro Patria è anche un po’ la nostra.



Dr. Guido Fiocca durante una visita

MISSIONE IN ERITREA

di Paola Tramontozzi

Lavoro nel reparto di Neonatologia dell'Ospedale San Camillo di Roma. Mi interessò di sviluppo da quando studio Medicina. La mia prima esperienza lavorativa in Africa risale al lontano 1988.

Ogni volta che mi si offre l'occasione di tornare a dare il mio contributo da quelle parti la colgo al volo. Così è andata anche per quest'ultima missione in Eritrea. L'ospedale in cui lavoro coordina un programma di cooperazione bilaterale con l'ospedale Orotta di Asmara, Equipe medico-infermieristiche delle varie specialità si avvicendano mensilmente e affiancano il personale locale.

Lavorare da medico in Africa è una opportunità e un grosso dono, malgrado l'impegno e la fatica che ogni missione richiede. Ci dà la possibilità di vedere le cose da un altro punto di vista e di ridimensionare i nostri problemi. Il privilegio di vivere in un paese ricco e circondati da benessere viene apprezzato solo quando vengono a mancare le comodità quotidiane e viviamo accanto alle persone meno fortunate.

Asmara è peraltro una città moderna e relativamente piena delle nostre comodità occidentali. E' così anche l'ospedale dove ho operato per tre settimane. Il Menane H. Hospital è l'ospedale pediatrico di Asmara, cioè di tutto il paese. L'unità neonatologica, malgrado piccola, assiste annualmente 8000 nati! Di questi circa 1200 vengono ricoverati a vario titolo (prematrità, basso peso, asfissia e tutte le patologie neonatali).

Come noto, in Africa l'incidenza di parti prematuri è tre volte superiore rispetto al mondo occidentale, causa malnutrizione, infezioni e altre patologie materne.

Purtroppo, sempre in Africa, la scala dei valori e delle attenzioni è a sfavore dei più svantaggiati (donne, bambini, malati). Così nascere prematuro, piccolo e malato in Africa è per un bambino molto più complicato che in altre parti del mondo. D'altra parte ho osservato anche in precedenti esperienze che i bambini africani sono costituzionalmente più forti e resistono spesso bene alle loro malattie malgrado la scarsità di presidi disponibili per curarli.

Così mi sono trovata per tre settimane in un piccolo nido attrezzato quasi del tutto con le donazioni di una ONG tedesca e popolato da pochissime persone, tutte desiderose di fare e di migliorare, malgrado i turni pesanti, le carenze e le difficoltà oggettive, la scarsa paga.

C'è un solo medico eritreo che lavora nel reparto: talvolta viene affiancato da personale espatriato per brevissimi periodi. Al di fuori del suo orario di lavoro i bambini sono affidati alle cure esclusive degli infermieri. Raramente interviene di notte il medico di guardia per il resto dell'ospedale.

Gli infermieri sono ancora poco preparati per la neonatologia: lavorano moltissimo e ce la mettono tutta. Una parte del mio lavoro quotidiano è stata dedicata alla formazione specifica: ho elaborato linee guida che ho discusso quotidianamente col personale in servizio nella fascia pomeridiana, quando il lavoro di reparto può concederci una pausa. Le nostre lezioni sono state molto utili a tutti.

I bambini arrivano in reparto portati in braccio dall'ostetrica che ha assistito al parto: la sala parto è dislocata a un isolato di distanza e collegata da un viottolo scosceso e accidentato, molto buio di notte!

Molti bambini nascono a casa e talvolta ce li portano le madri che capiscono che hanno problemi. Altre volte i bambini vengono inviati dagli ambulatori esterni, sempre che abbiano meno di un mese di vita.

Molti dei bambini che ricoveriamo hanno bisogno di un soggiorno in termoculla ma la dotazione di incubatrici al reparto è molto inferiore ai bisogni. Così accade che bambini di peso bassissimo vengano assistiti comunemente nel lettino, con grave rischio di raffreddarsi e di infettarsi. Le terapie che facciamo sono non molto dissimili da quelle che si fanno altrove ma c'è carenza di supporto tecnologico e strumentale, che è fondamentale per la neonatologia moderna.

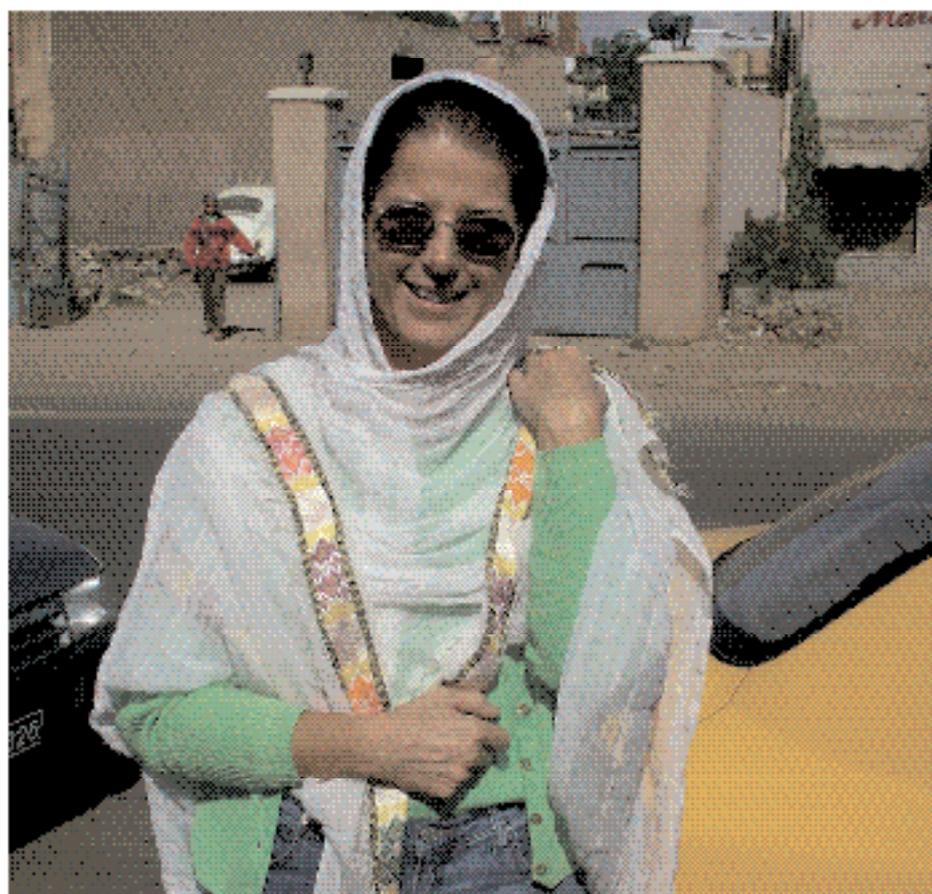
Il reparto vive e cresce perché le persone che ci lavorano lo fanno con molta dedizione e coscienza e perché uomini e donne di buona volontà donano il loro superfluo per sostenerlo. Il tasso di natalità è peraltro così elevato nel paese che l'incidenza di morti neonatali non desta attenzione.

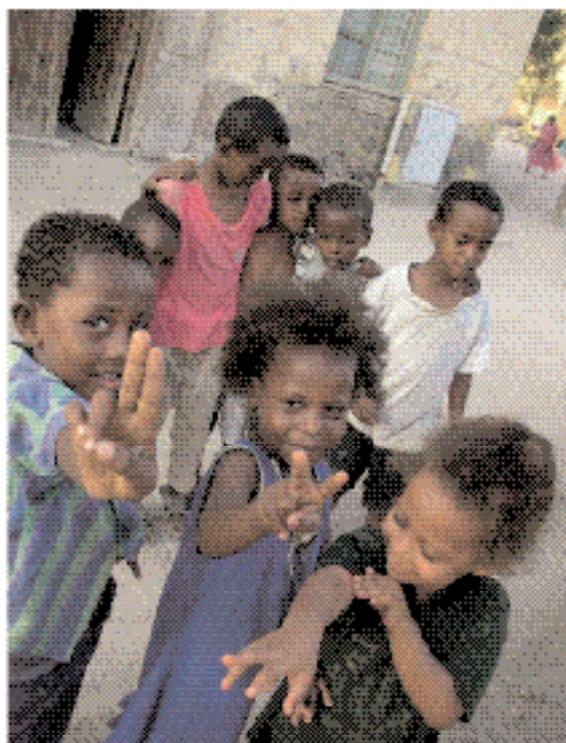
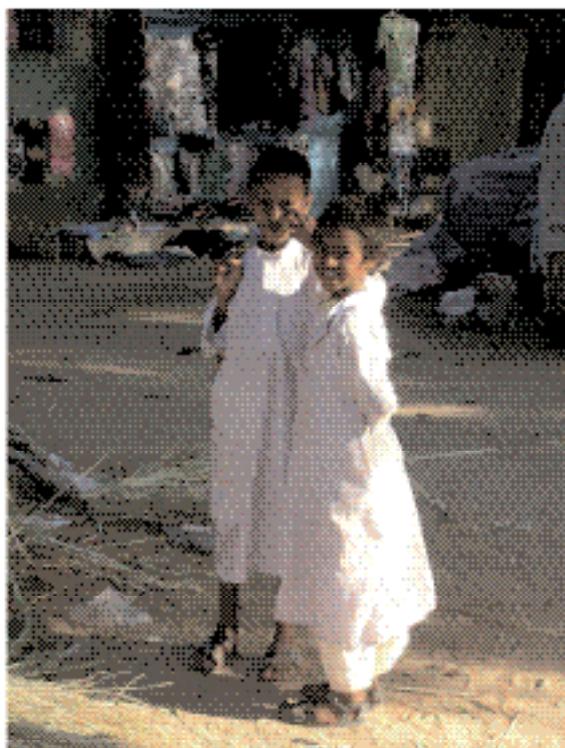
La popolazione eritrea, malgrado l'apparente benessere, lamenta una grave regressione delle condizioni di vita e basta uscire da Asmara per incontrare le popolazioni rurali che vivono ancora in modo primitivo.

Tornando in Italia sembra impossibile che due mondi così lontani e diversi possano coesistere e che molto poco si faccia per annullare il gap.

Personalmente si ha l'impressione di avere fatto poco, anzi pochissimo.

Non molto è cambiato nei 18 anni che mi separano dalla mia prima missione in terra africana. Quanti anni dovremo ancora aspettare per dare a tutti le stesse opportunità?





(foto Tramontozzi)

COOPERAZIONE OSPEDALIERA NEL CORNO D'AFRICA

di Gianluca de Vito - GdV

Workshop: La "nostra" Esperienza di Cooperazione Ospedaliera in Corno d'Africa, inserito nella Manifestazione Nazionale Forum Cooperazione e Pace del MAE, è stato svolto regolarmente in Aula Magna S. Camillo organizzato dalla Azienda Ospedaliera S. Camillo Forlanini-Ong Vpm e dai partners alla presenza di circa 280 iscritti e partecipanti. L'evento come altri specifici organizzati, è stato preceduto dalla bellissima Mostra Fotografica: "Eritrea on the Road", concessa dalla Ambasciata Eritrea a Roma, curata dalla Onlus Iter ed inaugurata dall'Ambasciatore Eritreo Zemed

S.E. Zemed Tekle inaugura la mostra fotografica "Eritrea on the road"



Tekle e dalla Presidente Iter Lidia Corbezzolo. L'evento ha voluto riproporre l'esperienza ospedaliera in atto presso l'Orotta Hospital di Asmara e del Referral Hospital di Ghindae, ma anche le attività di cooperazione decentrata di altri Ospedali ed Associazioni, Onlus-Ong, tra cui il Careggi di Firenze per l'Eritrea, il S. Andrea e S. Gallicano di Roma per l'Etiopia. Significativa è stata inoltre la

relazione del progetto delle Ong Salute e Sviluppo, Comsed e Vpm, co-finanziato dal MAE in Somalia (Galkayo). Tutto questo per confermare un progressivo impegno nell'area da parte della rete istituzionale ed associativa costituita, che ha come obiettivo generale quello di contribuire attraverso la cooperazione ospedaliera al processo di pace in Corno d'Africa. Grazie a tutti i convenuti.



Associazione Onlus Italia Eritrea
Piazza dell'Unità, 13 - 00192 Roma
Tel. 06 3244055 Fax 06 3243823
www.italiaeritrea.org
assiteronlus@yahoo.it



L'Associazione ITALIA ERITREA Onlus - ITER Onlus
Presenta

la mostra fotografica "ERITREA ON THE ROAD" - Sulle strade dell'Eritrea
archivi: Silvio Negrin, Giampaolo Montesanto, Matteo Piddu
15 Novembre 2006 (h. 11.00 - 15.30) - Aula Magna Ospedale S. Camillo - Roma
forum sulla Cooperazione per la pace e la solidarietà - Manifestazione Nazionale
"Esperienza di Cooperazione Ospedaliera Eritrea - Etiopia - Somalia"

L'estesa rete viaria e ferroviaria dell'Eritrea rappresenta, con ogni probabilità, l'eredità più rilevante, dal punto di vista economico, lasciata dall'Italia. Questo fatto, tuttavia non dovrebbe costituire una sorpresa, dal momento che siamo parlando dei discendenti degli antichi romani, i progettisti e costruttori di strade più abili nella storia dell'umanità. In ogni caso, però cerchiamo di non cadere in errore: le strade dell'Eritrea furono portolopi costruite da manodopera eritrea, in parte costretta al lavoro con la forza.

Le strade sono ancora qui. L'altro eccezionale lascito degli italiani, la teleferica, purtroppo è scomparso. Anche la ferrovia è rimasta, resuscitata grazie alla ferrea tenacia degli eritrei, e chissà che un giorno, non possiamo essere testimoni di un altro miracolo: il viaggio in teleferica da Asmara a Massawa.

L'argomento di questa mostra, sono le strade dell'Eritrea, quei miracoli ingegneristici e architettonici che, con le loro arcate in mattoni, in pietra, in cemento armato (e a volte anche in ferro), con quelle sinuose e serpeggianti curve e strisce d'asfalto o ghiaia, ci uniscono da est ad ovest, da nord a sud, dagli atropiani alle valli.

Una strada riesce sempre a congiungere un punto A a un punto B, ma molto spesso questo avviene con molta esitazione e poca ostentazione. Per quanto riguarda le strade dell'Eritrea, al contrario, le cose non stanno così; qui le stradine di montagna assumono un'aria maestosa.

Le stagioni cambiano rapidamente. Le strade prima ti guidano al di sopra delle nuvole e, un attimo dopo, ti riportano sotto. Mentre si viaggia si è presi continuamente da un senso di meraviglia.

Credo che sia stato San Francesco ad insegnarci la frase "Solvitur ambulando... "Camminando risolve i problemi": Con ogni probabilità, dunque, le strade dell'Eritrea, ed i meravigliosi scenari che esse rivelano, sono in grado di riassumere il carattere del paese e non è escluso altresì che la soluzione allo sviluppo futuro dell'Eritrea risieda nella velocità, nella sicurezza e nell'efficienza che il suo sistema viario sarà in grado di garantire.

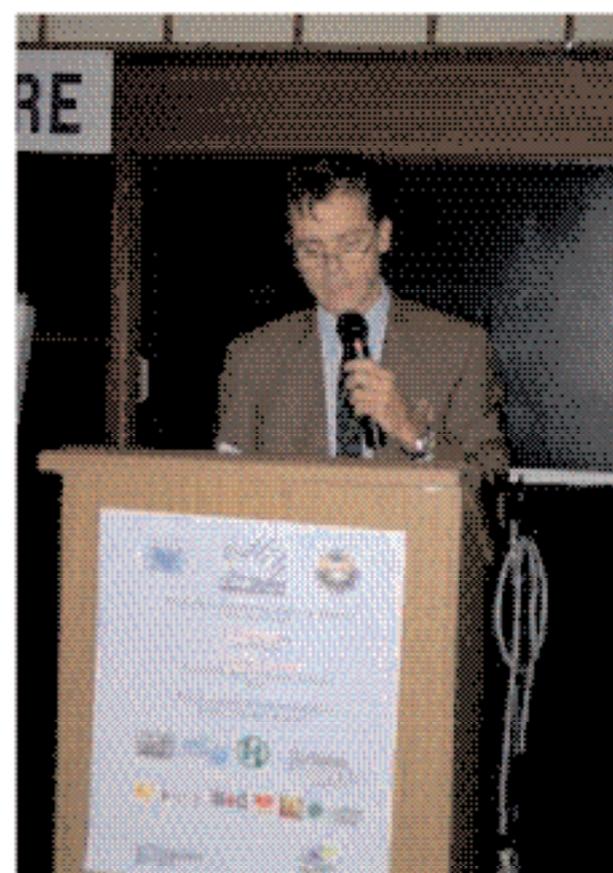
I Signori Negrin, Montesanto e Piddu hanno creato queste fotografie sulle strade dell'Eritrea. Non è un soggetto facile da fotografare con eleganza. Loro, tuttavia, ci sono riusciti molto bene. BRAVI!

Buon viaggio a tutti

Naigi Ghebremedhin

Coordinatore Progetto per il Ripristino del Patrimonio Culturale (CARR) - Asmara

Roma 15 Novembre 2006 - Aula Magna Ospedale S. Camillo
Alcuni momenti del Forum sulla cooperazione per la pace e la solidarietà



CONSEGNA DIVISE CALCIO e FOTO DELLA 2ª MISSIONE

di Maurizio Calvo

Le divise sono state gentilmente donate al Sig. Calvo Maurizio da:
A.S. AXA CALCIO
Dal Presidente Riccardo Totti dal Direttore Generale Carlo Sorbara



Enzo Mastrocicco (Terapista), Salvatore Gentile (Magazziniere), Riccardo Totti (Presidente)

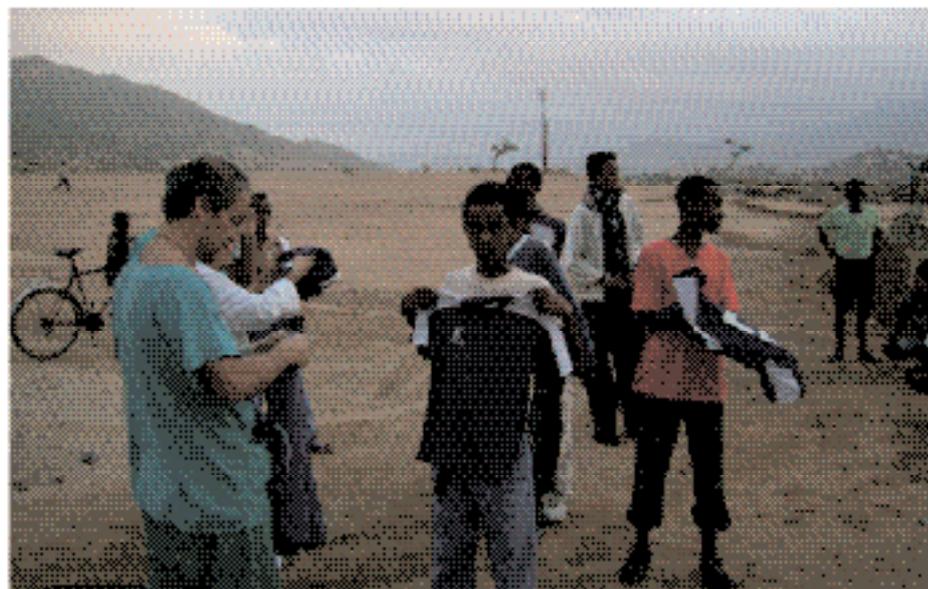
La consegna è avvenuta Lunedì 27 Novembre 2006 a Ghinda in Eritrea ai ragazzi più bisognosi con l'aiuto della Dottoressa Stefania Bucciarelli e del Dottor Fabio Filotico.

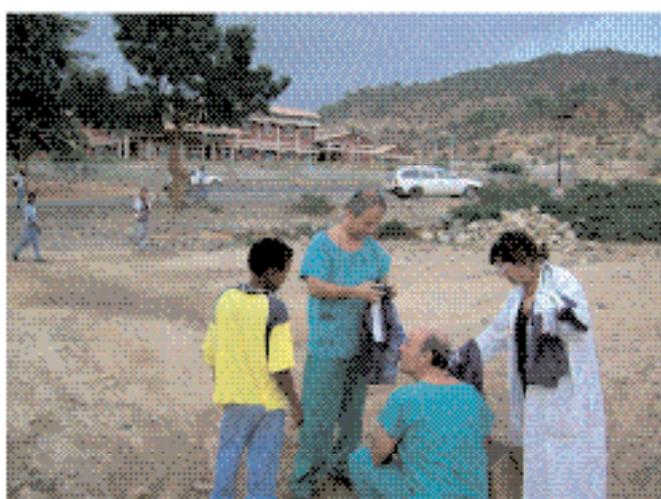
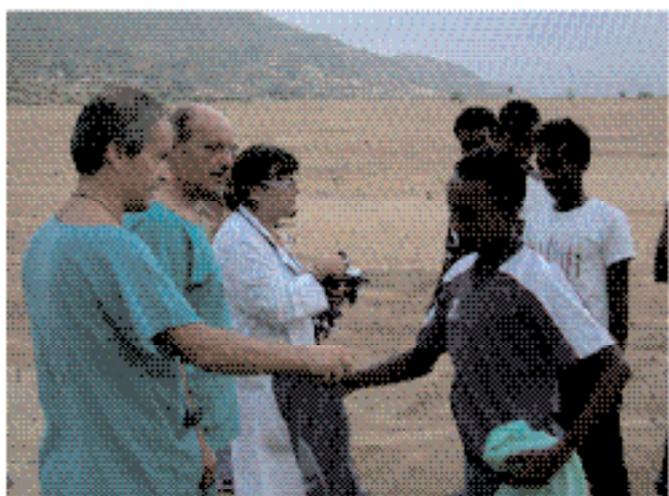
E' stata un'emozione grandissima e descriverla in poche righe è difficile, Tutti noi siamo stati colpiti dal modo in cui è avvenuta, l'educazione dei ragazzi, il loro comportamento: sono venuti uno per uno senza ressa, ci hanno ringraziato con dei sorrisi che ancora abbiamo nei nostri occhi.

Alla fine della consegna delle divise e dei palloni i ragazzi hanno svolto una partita alla quale abbia-

mo assistito, e vederli giocare in quel "campo di calcio" con le divise tutte uguali, chi scalzo, chi con ciabatte, ci ha riempito di gioia.

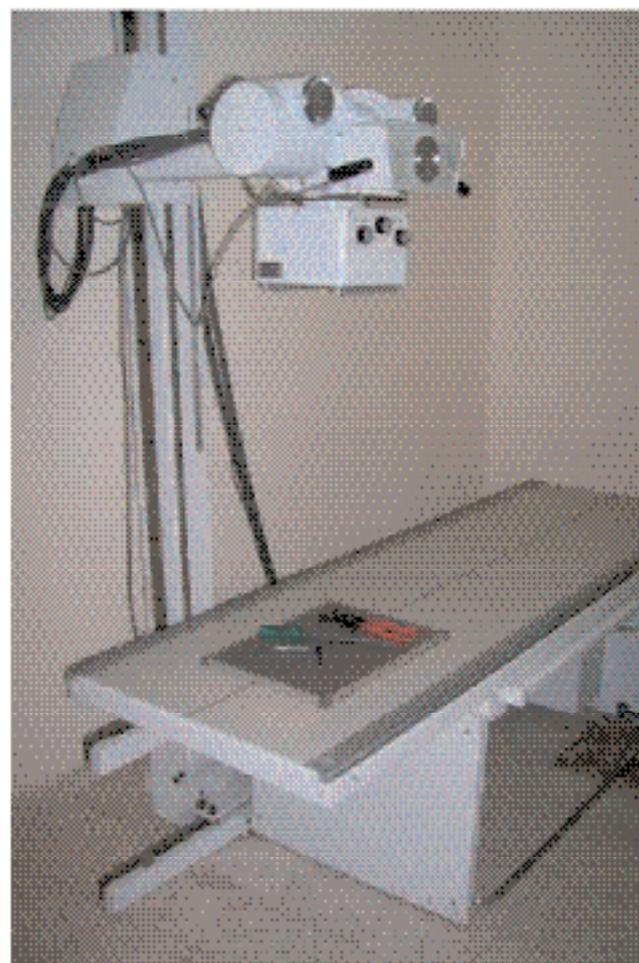
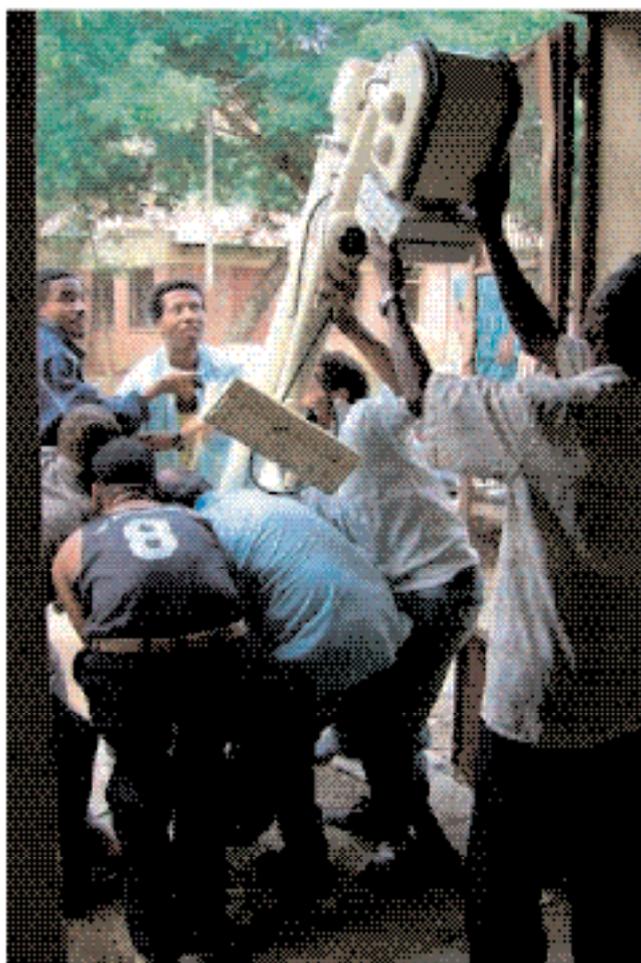
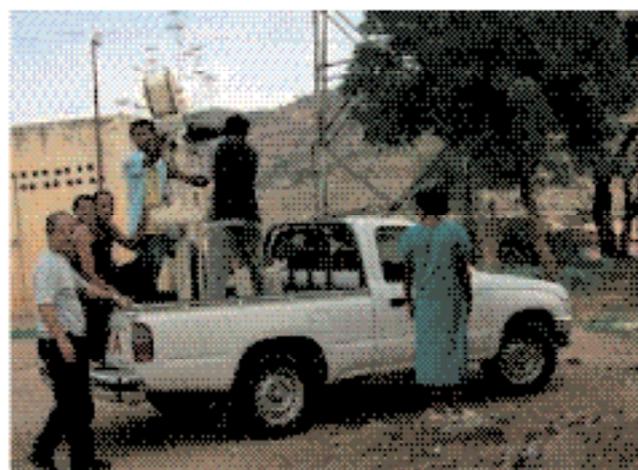
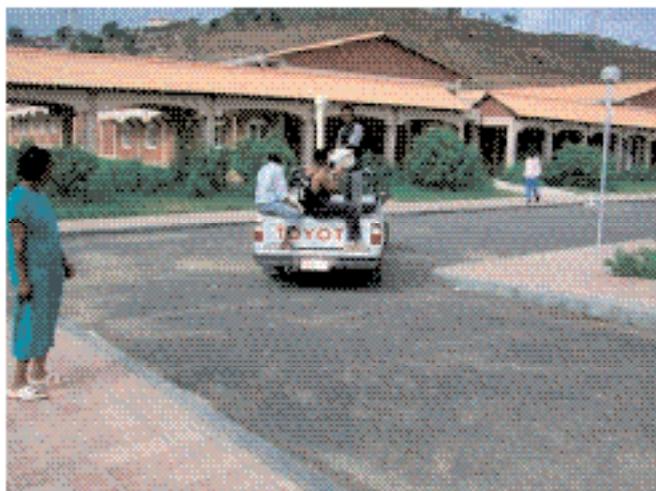
Con un piccolo gesto, abbiamo regalato un grande momento di gioia e vorremo in seguito regalarne ancora di più e a più ragazzi.

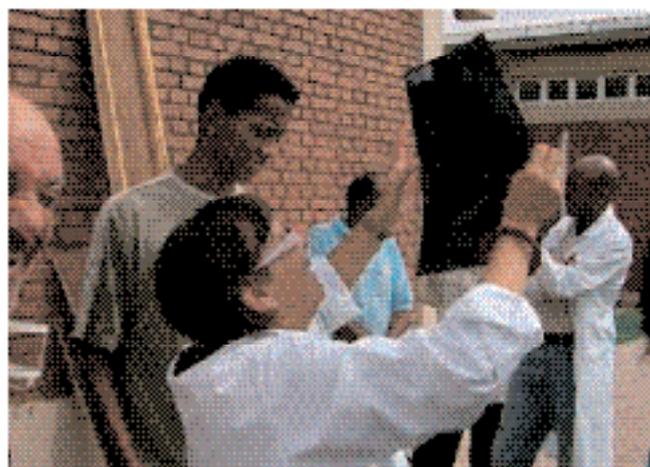
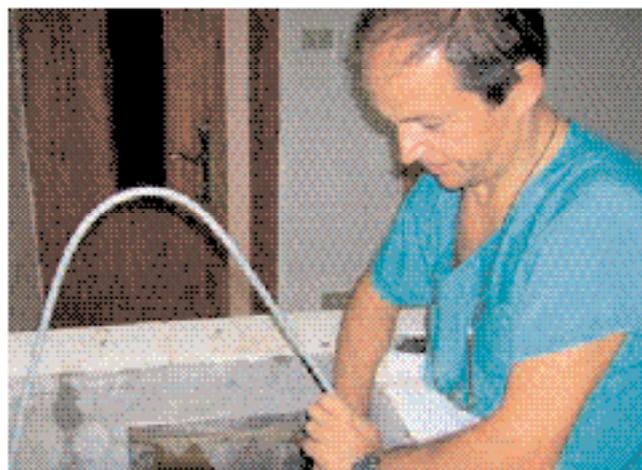


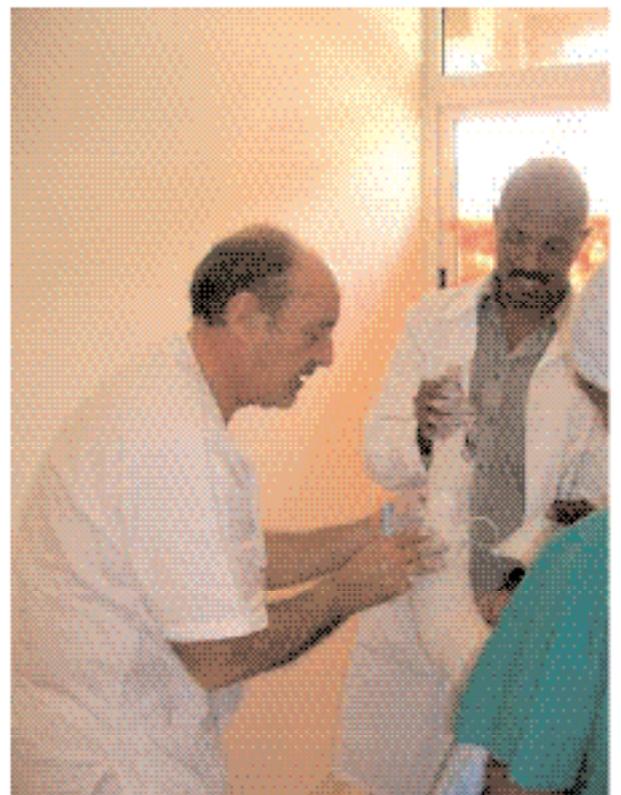
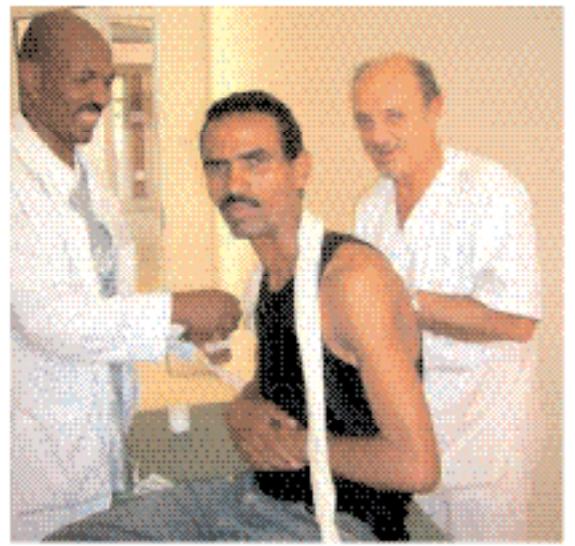


I ragazzi di Ghinda, Maurizio Calvo, la Dr.ssa Stefania Bucciarelli e il Dr. Fabio Filotico

GHINDAE ZONAL REFERRAL HOSPITAL



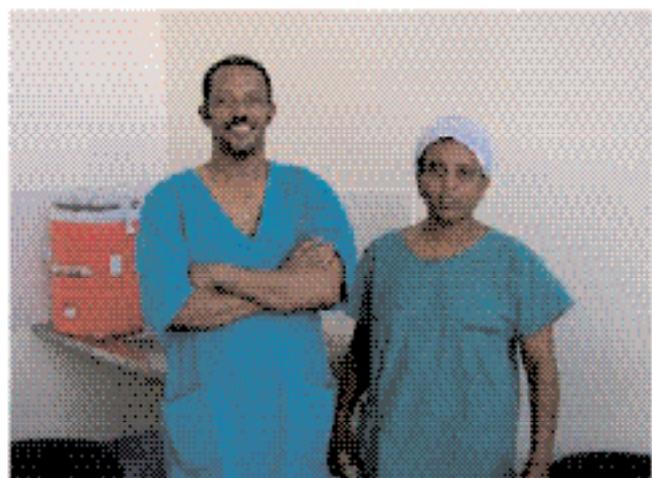
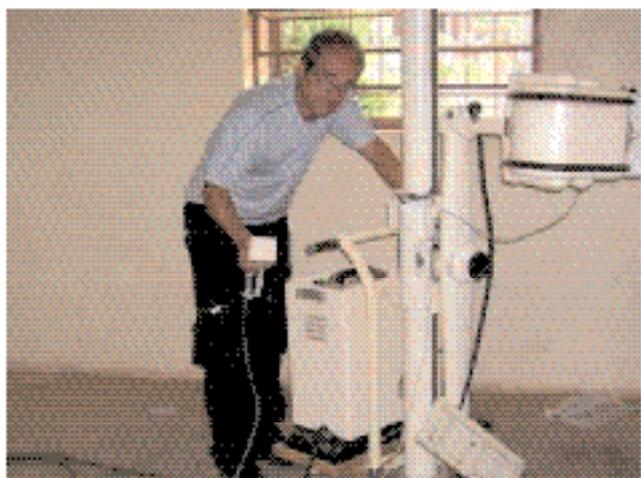






Calcoli in colecisti





(foto Calvo)

AFRICA: UN CONTINENTE ALLA DERIVA-1

di Furio Porzia

La natalità cresce di 4 milioni l'anno. Bisogna ridurla di 30 milioni ogni anno. Lo afferma J. DIOUF, Segretario generale della F.A.O., che ha organizzato il nuovo "summit" quinquennale sull'alimentazione. Andrà meglio questa volta?

Quando la luce di Cristo cominciò ad illuminare il mondo, sul nostro pianeta si contavano circa 250 milioni di persone. Ci vollero ben sedici secoli prima che la popolazione mondiale si raddoppiasse e solo dieci per raggiungere il miliardo. Ancora un paio di secoli e la popolazione della terra raggiunse i tre miliardi. Iniziarono le battaglie pro e contro la limitazione delle nascite ma la forza della natura si è rivelata più forte di tutte le campagne per la contraccezione. La crescita geometrica non può che tenere in angustia l'umanità che deve seriamente meditare su cos'altro bisogna fare per frenarla. Il Segretario generale della F.A.O., Jacques Diouf, nel presentare il rapporto annuale sull'alimentazione, ha allarmato il mondo perché anche l'ultima campagna avviata dalle Nazioni Unite nel 2000 - il "Millennium per lo sviluppo" per sconfiggere la fame e la miseria entro il 2015 - rischia di trasformarsi in un nuovo fallimento come è stato per tutte le decennali campagne precedenti. Nel 1966 "Popoli Nuovi" pubblicò una inchiesta dedicata all'esame delle condizioni sociali, economiche ed alimentari in cui versava la popolazione mondiale

al di sotto del 40.mo parallelo, al problema della fame in cui essa si dibatteva, alle sue cause ed ai modi per risolverlo. Ora vorremmo ripubblicarla con un nuovo titolo "Le piaghe del mondo" per dimostrare provocatoriamente ma anche con tristezza, che da 40 anni a questa parte nulla si può dire sia praticamente cambiato in Africa dal punto di vista umano e sociale.

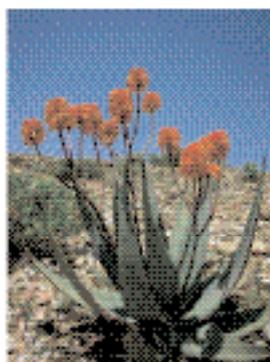
L'umanità continua a crescere di 4 milioni di unità all'anno malgrado la falcidia dei mali che perseguitano l'Africa, mentre bisognerebbe fare in modo - ha dichiarato Jacques Diouf - di ridurre di 30 milioni l'anno la natalità se si vuole ottenere qualche risultato dal "Millennium per lo Sviluppo". E' una affermazione che sbigottisce se la si accosta alle dichiarazioni di insuccesso espresse dal Segretario generale della F.A.O. già quattro anni fa alla chiusura dell'ultimo summit mondiale sull'alimentazione. Come ridurre se tutte le iniziative per la limitazione delle nascite sono fallite? E' un interrogativo che echeggia terribilmente da tutte le parti del mondo ed è lugubre il suo rimbombo.

Eppure io sono certo che fra qualche mese il nuovo Segretario delle Nazioni Unite festeggerà la nascita di "Baby 7M", come fu il 12 ottobre 1999 per "Baby 6M", e il 12 luglio del 1987 per "Baby 5M". Dove nascerà questa volta il settemiliardesimo ospite della terra? Nella precedente occasione l'allora Segretario delle Nazioni Unite si era recato a Serajevo, in Jugoslavia, per

salutare il nuovo nato come aveva fatto il suo omonimo. Ora la vecchia Jugoslavia non c'è più e nemmeno i vecchi simbolismi per i quali si era scelto quel paese. Oggi non si sa più nulla né di "Baby 5M" né di "Baby 6M". Fuori dalle celebrazioni, ma più in carattere con le statistiche, per il 75 per cento si può presumere che "Baby 7M" nascerà in qualche paese del Terzo Mondo e per il 12 per cento può essere che nasca morto o che la madre deceda nel metterlo al mondo. Se nascerà in qualche paese dell'America Latina può essere che venga al mondo solo per donare qualche suo organo ad altri bambini in un certo senso più fortunati di lui. A questo bimbo che non si sa se, come, o dove e in che modo nascerà, solo un augurio possiamo esprimere per lui fin d'ora: che viva, che il clamore che susciterà la sua nascita riesca ad influenzare le coscienze di quanti hanno imparato a speculare sulla fame del Terzo Mondo. E vogliamo anche augurargli di diventare grande, sfuggire a tutte le insidie che le statistiche gli porranno lungo il suo cammino, e sia in grado di leggere (perché no?) anche la nostra indagine sicuramente d'attualità anche quando raggiungerà il tempo di capire e di imparare. E sappia, in età adulta, perdonare più che giustificare quanti nel mondo opulento non hanno voluto o saputo né capire né imparare.

LETTERE

Circolo del Personale
dell'Ospedale
"Lazzaro Spallanzani"



*Un fiore nel deserto dell'Eritrea
"Con te fra noi il deserto fiorirà"*

Ill.mo Commissario Straordinario
Dell'INMI L. Spallanzani
Dott.ssa Laura Pellegrini

Oggetto: derby per beneficenza

Nel mondo odierno, nonostante i grandi e reali progressi, c'è ancora tanto bisogno di solidarietà, di compartecipazione perché ci sono ancora tanta povertà e miseria: molti nostri fratelli e sorelle soffrono la fame, la sete, le malattie di ogni genere, non hanno ancora un'abitazione decente e adeguata alla dignità della persona umana. Rimane quindi un immenso spazio per la carità, per la "beneficenza", considerate e vissute – non – come il gesto orgoglioso di colui che, pago della propria ricchezza, lascia cadere ostentatamente nel tesoro del tempio una manciata di monete, ma come la donazione pudica ed umile di chi donò due spiccioli che erano però tutto quello che aveva per vivere. La carità, "non manca di rispetto, non cerca il suo interesse".

Il principio ispiratore del Circolo del Personale è l'amicizia, sentimento di reciproco sostegno che si trasforma in strumento di concreto supporto all'ALTRO impegnato in terra lontana per aiutare chi soffre. Nel nostro caso l'ALTRO è "il missionario" e subito dopo "IL FRATELLO LONTANO IN DIFFICOLTA'" alla porta del missionario.

Il Circolo si propone, insieme al tuo aiuto se vorrai, di supportare direttamente l'opera che i missionari svolgono in paesi bisognosi di aiuti umanitari e che necessitano di un sostegno per la realizzazione di progetti assistenziali e di sviluppo, attraverso l'organizzazione di un derby denominato "Roma-Lazio" di calcio a otto, che si svolgerà il giorno 07 Dicembre 2006, pertanto con la presente porgiamo l'invito a partecipare, e, se sarà, il Vs. sostegno verrà devoluto in beneficenza ai popoli bisognosi dell'Eritrea.

Lieti di un Vs. riscontro, è gradita l'occasione per porgere i più cordiali saluti.

Il Presidente
Emanuela Giannini



Sabrina Morici Segretaria del Circolo Spallanzani - Adriano Possi VIP Circolo Spallanzani



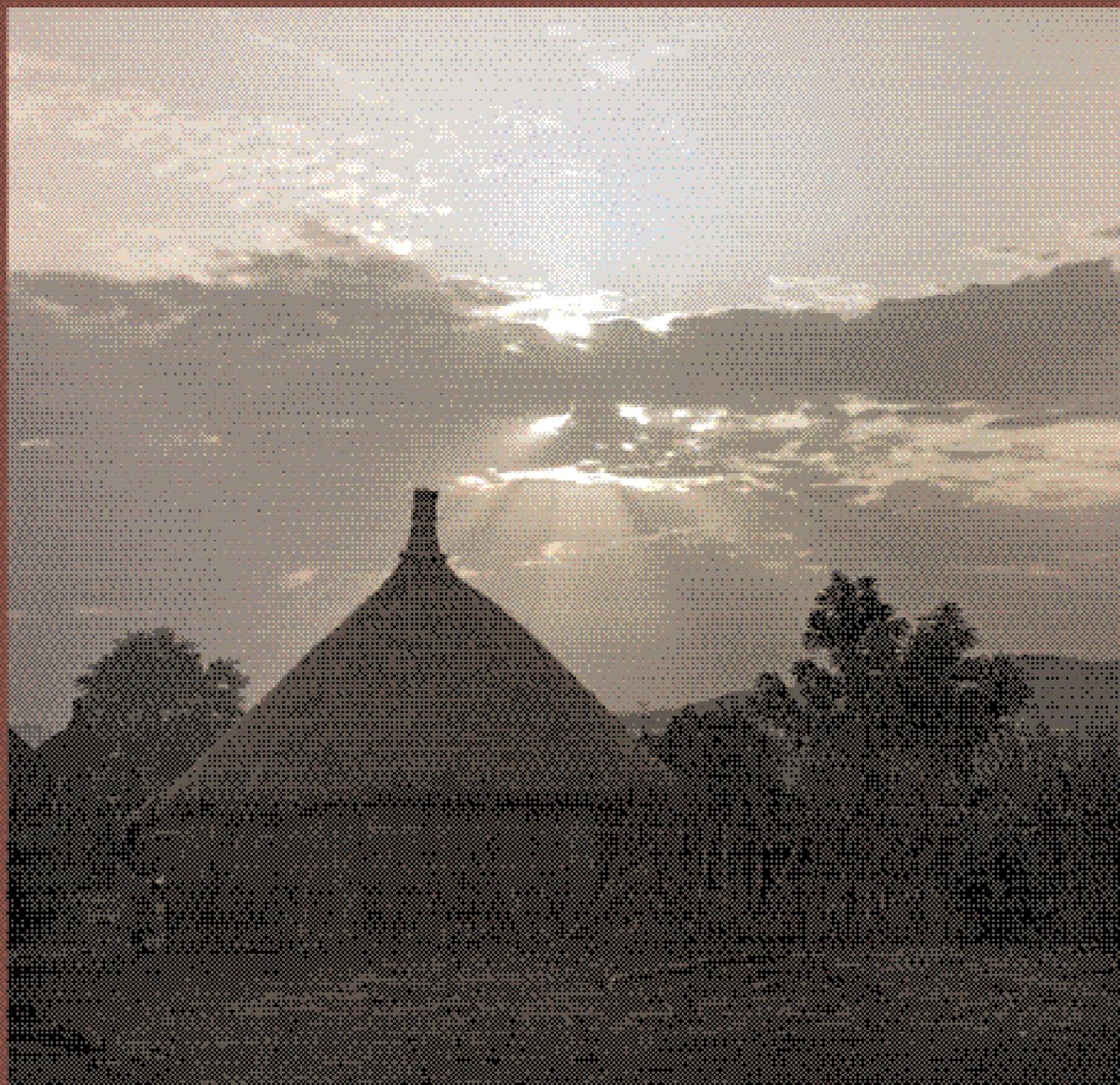
I giocatori, Emanuela Giannini Presidente del Circolo Spallanzani, Lidia Corbezzolo, Lorella Mengarelli Dir. Amm. del Circolo Spallanzani, Roberta Celli, Maurizio Calvo



*Derby Roma - Lazio pro ERITREA
7 Dicembre 2006 - Campo di gioco "Pian Due Torri"*



(foto Morici)



Bassopiano Eritreo (Foto Lusei)